Anno XXXVIII. - N. 40. **L'ITALIA IN TRIPOLITANIA** 1.° Ottobre 1911.

(32 pagine con 66 incisioni)

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: Anno, L. 35: Semestre, L. 18: Trimestre, L. 9 (Est., Fr. 48 l'anno). ⇔ Ogni numero, nel Regno, 75 centesimi (Est., 95 cents.)

Stab. Tip.-Lit. F.lli Treves, Milano. Banzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*

L'ITALIA IN TRIPOLITANIA.

L' assalto della squadra sarda a Tripoli nel 1825. — L'immane disastro della corazzata "Liberté,,. — La regina e le principesse della bellezza romana (16 ritr.). — **La Tipografia Elvetica di Capolago. — La guerra civile in Persia. — I colossali gruppi artistici del ponte Umberto I sul Po a Torino. — Dopo il furto della "Gioconda,,** (inchiesta artistica dell'*Illustrazione Italiana*).

Corriere (L'ora di Tripoli. La profezia di Crispi! La Patria, e l'aberrazione dei socialisti. Il disastro della "Liberté,,. Un auto-bus nella Senna e l'eroismo di un prete. I tre milioni di Carnegie per il valore civile in Italia), di *Spectator*. — La Tripolitania e il governo ottomano, di *Maurizio Galli*. — La settimana nazionalista a Roma, note di *Gualtiero Castellini*. — Storia e vita, *Mario Carrara*. — La grande medaglia del Cinquantenario. — Ritratti: L'amm. Augusto Aubry; Sadik bey, dep. di Tripoli; Costantino Contoyannis, cassiere del consolato greco; Salar-ed-Dowleh, capo delle forze reazionarie persiane. — † Zeki bey; Archad-ed-Dowleh, generale dell'ex-Scià; Arabi Pascià; Giuseppe Mazzini, Alessandro Repetti e Luigi Dottesio. — La Settimana. Scacchi e giuochi.

Questo numero — benchè anche questa settimana il lavoro sia stato inceppato da una balorda giornata di sciopero — è di 32 pagine oltre la coperta, vale a dire di 8 pagine più del solito e senza aumento nel prezzo di vendita. Contiene 66 incisioni e rispecchia tutti gli avvenimenti italiani ed esteri di qualche importanza — in prima linea naturalmente la Tripolitania. Le 8 pagine in meno del numero scorso sono dunque largamente compensate — anche per i non abbonati — con questo, che è di straordinaria ricchezza e varietà.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI (per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA), *Via Mario Pagano, 65.*

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1778 di L. Durer.

NERO.



BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in due mosse.

Soluzione del Problema N. 1769:

(CHOCHOLOUX)

BIANCO.	NERO.
1 C f4-d3	1 p e6×d5
2 C d3-f2+	2 R e4-f5
3 p g2-g4 matta e varianti.	

Soluzione del Problema N. 1770:

(JUVENTUS)

BIANCO.	NERO.
1 C d6-c4	1 R g4×h5
2 D b7-h7+	2 R h5-g4
3 C c4-e5 matta e varianti.	

Solutori: Sigg. Adamoli Adamo, Milano; Arnold, Brescia; Antonibon prof. dott. Giulio, Faenza; Adoni Giacomo, Torino; Agnesina G. Treviso.

Bolognini T. Torino; Bendazzoli M. Legnano; Borea G. San Remo; Beltrami Ercole, Milano; Bernardelli A. Lucca.

Circolo Quintino, Cavarzere; Circolo Scacchi, Mira Veneta; Caffè della Borsa, Lonigo; Crestana Gaetano, Schio; Cabib (o Caid?), Livorno; Casalini Ang. Roma.

Domac J. Gras; Durasso Agostino, Pegli; Dilettanti Café de la gare, Rapallo.

Franzi Ceroni Giacometti, Brisighella; Fiano Marcello, Roma; Fabroni Periale, Sacile.

Giordano V. Venezia; Golzo, capitano d'artiglieria, Piacenza; Grimo (Circolo) Literario, Lisbona; Gallarati avv. A. Faenza; Giuliani dottor Luigi, Mazzara del Vallo.

N. Hulss, Milano; Hingeri prof. M. Schio.

Lucchesi G. Livorno; Labella dott. F. Isernia.

Moscuzza cav. G. Circolo ufficiali artiglieria, Padova; Mezzasalma dottor Ing. I. Rometta Marea; Morallo Francesco, Roma.

Poli Emilio, Alessandria; Prosperi Liborio, Foligno; Pastò G. B. Bagnoli di Sopra.

Saccardo dott. Gaetano, Schio.

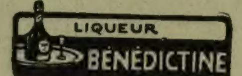
Trombini G. U. Legnano; Tornovo S. Gerace.

Villari Ernesto, Bologna; Valcamonica G. B. Roma.

Zacco dott. Francesco, Torino.

Weinzureig Ernst. Lipsia; Wodicka Ugo, Budweis (Boemia).

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana*, in Milano.



Anagramma. (?

ORE NOSTALGICHE!

Quando son solo nella stanza mia
E seguo il giorno lento a declinar,
In quel *primiero* di melanconia
Il ricordo di te mi fa sognar.
E del mio cuor la tetra nostalgia
Per poco sol vorrei dimenticar;
Penso che in me non vive l'armonia
Che pel desio di piangere e pregar.
Penso, e nel triste vuoto, che circonda
L'anima gonfia d'amarezza *due*,
Vinto mi prostro, e non ne so il perchè;
E dolcemente l'estasi m' inonda
Nell' ideal delle bellezze tue,
Sento che soffro e vivo sol per te!...

Carlo Galeno Costi.

Sciarada alterna incatenata.

AURORE DELLA VITA.

Nel seno della madre, in lunga stretta,
Ella mirava le morenti stelle
E sorrideva alle ★★★★★★ belle,
Alle carezze della sua diletta:
Buoni fratelli, piccole sorelle,
Quando per voi soavemente eletta
L'illusione fugge preconcetta,
Mirate sempre alle lontane ancelle.
E, voi, madri, se al cuore stringerete
D'un ★★★★★★★★★★ la testina bionda,
Certo beate al mondo salirete.
Dove ★★★★★ d'ambrosia rifeconda
Gli eterni fior delle anime più liete
E in un fascino d'oro il sol circonda.

Carlo Galeno Costi.

Frase doppia.

MOMENTO CRITICO.

★★★★★★★ ★★★ — ★★ ★★★★★★★★

Debbo finire per domani il giuoco
E ho fatto appena, appena una terzina,
Nè il tema posso ripigliar per poco,
Chè a distogliermi vien la birichina,
Proprio nel punto che la dura rima
Il tema segue alfine della prima.
La presenza di lei, stretto al dovere,
Evitare potrei, per l'opra mia,
Ma un guardo sol delle sue perle austere
Mi chiama a lei d'amore e cortesia.
È meglio non pensar, quindi, al giornale,
Piuttosto che *prim' altro....* per *totale!...*

Carlo Galeno Costi.

Sciarade.

1.

Prim' è *secondo*, il nuovo professore —
dice Pierino a' compagnetti suoi —
è uomo di grandissimo rigore,
tutto con tutti. Poveretti noi!

2.

L'*un* inter è in verità;
l'*altro* poi non ha *metà*;
e l'*intier* saper farà
a colui che non saprà
quel ch'alcun detto gli avrà.

Esseneto.

Spiegazione dei Giuochi del N. 39:

INCASTRO:
GIO - CHE - TTO.

SCIARADA:
ME - TE - ORA.

BIRENSO:
LO STORNELLO.

FALSO CAMBIO DI GENERE:
L'ORO — L'ORA.

Le **Caricature** di *Biagio* si trovano in terza pagina della coperta.

LA GRANDE MEDAGLIA DEL CINQUANTENARIO.





(Ad un centimetro meno del vero).

Il Cinquantenario del Regno d' Italia ha suggerito allo spirito d' iniziativa del comm. Federico Johnson, la esecuzione di una medaglia commemorativa che merita veramente l'onore di una grande riproduzione. Essa è la più grande medaglia che mai sin qui sia stata coniata. Ve ne sono delle belle e grandi, ma questa, misurando 120 millimetri di diametro, è la maggiore di tutte. Il celebre Scipione Pistrucci incise in Londra i conii della grande medaglia per la vittoria britannica di Vaterloo: quei conii misurano 135 millimetri, ma non furono mai temperati, e la medaglia non fu mai coniata: ne furono solamente eseguiti alcuni galvani. La medaglia di Luigi Filippo per la ferrovia da Parigi a Bruxelles, quelle di Carlo Alberto per il monumento ad Emanuele Filiberto e per il ponte sulla Sesia, quelle di Ferdinando II di Napoli per il telegrafo, sono tutte grandi, ma non arrivano ai 120 millimetri di questa che illustriamo. È superfluo descriverla: nel *recto* le due erme accollate di Vittorio Emanuele II e Vittorio Emanuele III a sinistra, affiancate da rami d'alloro e dalle due date storiche MDCCCLXI - MCMXI; e all'esergo l'epigrafe *Il Regno d'Italia sogno di martiri - per volere di popolo per lealtà di Re - in Torino proclamato - con Roma Capitale - nelle feste di progresso di pace - il primo cinquantenario - celebra.* Nel *verso* corre in giro squisitamente modellata da Giannino Castiglioni e mirabilmente incisa da Angelo Cappuccio, una suggestiva teoria di figure simboliche, sintetizzanti l'ascensione della Casa Sabauda dal primo conte Umberto al re Vittorio Emanuele II: nel campo sta l'aquila reale sabauda, poggiante sugli stemmi delle tre capitali del Regno, Torino (MDCCCLXI), Firenze (MDCCCLXV), Roma (MDCCCLXX), e il campo è chiuso da cerchio in rilievo portante incisi i versi danteschi *secol si rinnova - torna giustizia e primo tempo umano - e progenie discende dal ciel nuova.* Felicissima l'inspirazione, l'idea e l'esecuzione. Il Re, che ebbe i primi due esemplari di questa medaglia eccezionale, espresse in modo vivissimo la sua soddisfazione.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXVIII. - N. 40. - 1.° Ottobre 1911. Questo numero di 32 pag. Cent. 75 (Est., cent. 95).

LA SPEDIZIONE ITALIANA IN TRIPOLITANIA.



 L'ammiraglio Augusto Aubry che ha l'alto comando delle squadre riunite nelle acque di Tripoli. *Dis. di G. Amato.*

L'ASSALTO DELLA SQUADRA SARDA A TRIPOLI NEL 1825.



(Dal dipinto del Tanneur, incisione del 1840; collezione Comandini).

Il quadro che è riprodotto qui sopra, e figura, se non erriamo, nella reale Armeria di Torino, fu dipinto dal Tanneur, e ricorda una brillante impresa contro Tripoli avvenuta nel 1825 per opera della squadra navale sarda, fatto che merita, in questi giorni, di essere rievocato.

Tripoli, allora, era convegno ed arsenale generale dei terribili legni da preda arabi che correvano i mari e facevano prigionieri i cristiani che poi in Tripoli erano ferocemente torturati e tenuti schiavi.

Per ovviare a pro dei sudditi sardi a tali mali, Vittorio Emanuele I aveva, intermediari gl'inglesi, stipulato trattato di amicizia con Sidi Jusuf Caramandi, pascià e bey della Reggenza di Tripoli il 29 aprile 1816, obbligandosi costui ad accogliere in Tripoli un console del Re di Sardegna, obbligandosi il Re a pagare al bey 4000 piastre ogni volta che il console venisse cambiato.

Nel 1825 il cavaliere Foux, regio console generale sardo a Corfù, venne mandato provvisoriamente a Tripoli a farvi le veci del console generale Parodi, andato in congedo per motivi di salute. Il bey, che non aveva tralasciato di usare scortesie al Parodi, pensò che non sarebbe più tornato, e pretese dal Foux le 4000 piastre di regalia; e poichè il Foux rifiutava, egli lo costrinse a rilasciargli subito una tratta per 1000 piastre.

Il governo sardo, regnando Carlo Felice, si dolse della pretesa del bey, ma per non esporre il Foux a maggiori angherie, disse che pagherebbe la tratta, dichiarando però che consideravala un acconto sulla futura regalia che capitasse di dover pagare. Ma il bey non contento obbligò a viva forza il Foux a firmare altre sei cambiali di 500 piastre ciascuna.

Carlo Felice allora ordinò che venissero protestate quelle sei cambiali, e che una squadra navale sarda riconducesse il console generale Parodi a Tripoli. Il bey andò in furia; fece abbassare la bandiera sarda del consolato; sequestrò navi mercantili sarde e mercanzie, e se il Foux non ci rimise la pelle, si dovette al console inglese. Si narra che all'udire tutto ciò re Carlo Felice esclamasse: «la caparbietà turca non si vince che con la forza!...» L'11 settembre 1825 partì da Genova la divisione navale, composta della fregata *Commercio*, capitano Sivori, della corvetta *Tritone*, capitano Zicavo, del brick *Nereide*, capitano Villarey. Si sarebbe poi unita alla divisione la fregata *Maria Cristina* capitano Serra, che trovavasi a Tunisi, e l'avrebbe raggiunta la *Maria Teresa* che era in allestimento in Genova. Aveva il comando della divisione, il capitano Sivori.

Il 23 settembre la divisione era a Tunisi: il 25 a Tripoli: la corvetta *Tritone*, issata la bandiera parlamentaria, portò dispacci al vice-console. Il bey — Jusuf Pascià — imponeva per la conciliazione enormi condizioni: fra l'altro chiedeva fosse annullato il trattato del 1816. Sivori, per tutta risposta, pregò il Console inglese di prendere sotto la sua protezione i sudditi nazionali, e notificò che «se «entro quattro ore, non una di più, non riceveva «proposizioni accettabili, avrebbe incominciato le «ostilità». E si ritirò a bordo. Passarono le quattro ore: nessuna risposta.

Sivori si applicò a trovare il modo di effettuare un attacco che potesse offrire esito favorevole. Sapeva che il porto di Tripoli non aveva una profondità regolare, oltre ad avere un ingresso angusto e pericoloso senza piloti pratici. La scogliera parallela alla costa, che forma il porto, era armata con due forti *Nuovo* e *Spagnuolo*. Sulla spiaggia stavano i forti *Inglese* ed *Olandese;* più batterie alla scogliera ed alla spiaggia per difendere l'ingresso con fuochi incrociati.

Sivori pensò di avvicinarsi il più possibile colle navi e combinare un arduo colpo di mano. Un brick, due golette, due o tre sciabecchi componevano la flottiglia tripolina, che si credeva sicura in quel porto. Sivori si decise ad un colpo di mano notturno. Rinforzò gli equipaggi delle imbarcazioni. Affidò la direzione dell'impresa al tenente di vascello Giorgio Mameli — padre di Goffredo.

Dalla piazza, vedendo le navi sarde appressarsi, i tripolini cominciarono un fuoco generale di tutti i forti e batterie con l'intenzione di impaurire il nemico, ma ottennero un ben diverso effetto, poichè la squadra potè rilevare come fosse mal diretto il fuoco. Il tiro continuò sino alle 11 di sera.

Tutte le imbarcazioni sarde si erano riunite presso la *Nereide*, che sola doveva scortarle. Tutti i marinai erano esaltati. Quando furono tutti pronti, le lancie e le palischerme, armate le prime di un cannoncino e le altre con una caronada, furono formate in tre divisioni di tre legni ciascuno. La prima, comandata dal sottotenente di vascello, Millelire, colla guardia marina Carlo Persano, era destinata all'assalto del *brick;* la seconda diretta dal sottotenente di vascello Emilio Peletta, col sottotenente Bargagli, doveva mettere fuoco alle due golette; la terza diretta dal sottotenente di vascello Ghigi, colla guardia marina Tholosano, aveva ordine di portarsi verso il cantiere e la porta della dogana, investire i legnetti, e far fronte ai soldati di guardia.

Ad un'ora dopo mezzanotte, tutte le imbarcazioni si avanzarono in silenzio verso il porto nell'ordine stabilito e scortate dalla *Nereide*. Mameli in una lancia separata sorvegliava il movimento, pronto ad accorrere in soccorso.

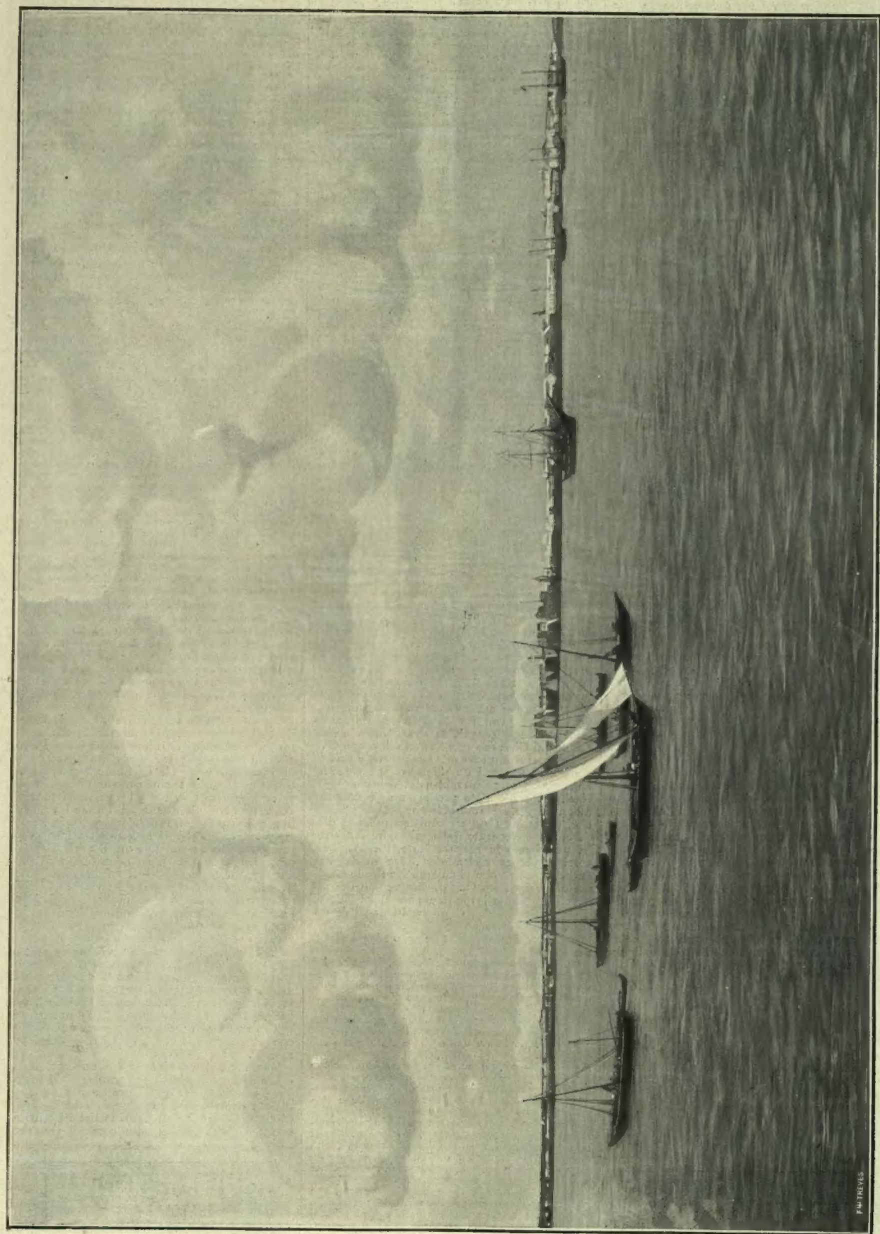
Alle ore 2.30 la spedizione era già sotto il fuoco della batteria all'entrata del porto, allorchè la sentinella si accorse del movimento, e gridò «all'armi!». Seguì un fuoco generale delle fortificazioni, dei moschetti dei bastimenti, delle guardie e dei beduini accampati sulla spiaggia vicino alla muraglia. Mameli ben lungi dall'essere sbigottito, fece far forza di remi, e ad onta della mitraglia, in cinque minuti fu a portata di assalire il *brick* seguito dalla prima divisione. Una scarica, a tiro di pistola delle bocche da fuoco della sua imbarcazione e l'impeto dell'assalto che si operò all'istante, lo resero padrone di quel bastimento, dopo di averne ucciso il capitano, gli ufficiali ed alcuni uomini dell'equipaggio, essendosi gli altri gettati in mare. Egli vi fece tosto appiccare il fuoco. La seconda divisione con non minore ardimento erasi portata all'assalto delle golette, e fattasene padrona, vi aveva appiccato il fuoco non essendo possibile rimorchiarle fuori. Alle 3,30 il brick e le golette erano in fiamme.

La terza divisione si era portata verso il cantiere e la porta della dogana, sostenendo vigorosamente il fuoco della fortezza e delle truppe del porto. Assalendo poi queste a corpo a corpo, le sbaragliò. Una parte, scesa a terra, si portava al cantiere, ma fu arrestata da un ostacolo impreveduto di località, che garantiva il cantiere da un colpo di mano. Senza tale ostacolo insuperabile, il cantiere sarebbe stato incendiato e il Bey avrebbe avuto a dolersi di una perdita molto più grave.

Ma bastò la lezione datagli a far sì che rinunziasse ad ogni pretesa; fu mantenuto nella sua integrità il trattato del 1816; e lo stesso giorno la bandiera del Re di Sardegna, issata sulla casa del regio consolato, fu salutata da cinquanta colpi sparati dai cannoni del Bey di Tripoli.

Oltre che dal quadro qui riprodotto, l'avvenimento è ricordato da una medaglia — non ufficiale — fatta coniare anni dopo in Genova.

LA TRIPOLITANIA.



Veduta generale di Tripoli vista dal mare.

Questo numero è di **32 pagine oltre la coperta**, *e viene a compensare, con 8 pagine in più, le 8 in meno del numero scorso, che dovettero venire soppresse, causa lo sciopero generale degli addetti alle arti grafiche.*

Nello stesso tempo abbiamo il piacere di annunziare che sino da lunedì è partito alla volta di Tripoli *il nostro* Aldo Molinari, *che seguirà le mosse delle navi e delle truppe italiane sulla costa tripolina e invierà esclusivamente all'* Illustrazione Italiana *fotografie e disegni delle operazioni che ivi si andranno svolgendo.*

CORRIERE.

L'ora di Tripoli. La profezia di Crispi! La Patria, e l'aberrazione dei socialisti. Il disastro della Liberté. *Un auto-bus nella Senna e l'eroismo di un prete. I tre milioni di Carnegie per il valore civile in Italia.*

È l'*ora di Tripoli.*

Non dico questo per rubare il titolo all'atteso volume di attualità dell'amico Enrico Corradini, che sta per uscire. Ma se non è questa l'*ora di Tripoli*, se non è questa l'ora in cui l'Italia riuscirà, finalmente, ad assicurarsi l'influenza e la prevalenza d'interessi suoi nel lembo di terra dell'Africa del Nord non ancora sottrattole da altre influenze europee, non so vedere quando quest'ora mai più suonerà.

Sì, certo, vi sono delle inesplicabili contraddizioni e delle lacune nella condotta del governo di Giolitti. Sì, certo, il paese non ha dal governo tutti gli elementi necessari a formarsi una chiara visione di una situazione intricata e, fors'anche, pericolosa. Ma oramai le cose sono a tal punto, che le pedine mosse impegnano a vincere la partita. Se si vincerà senza dover ricorrere alle armi, tanto meglio; ma vincere bisogna.

La Tripolitania?!... I lettori ne troveranno in questo stesso numero una carta topografica schematica, dalla quale è facile rilevare quale entità in superficie, e quale posizione tenga nel Mediterraneo, di fronte alle coste ed alle isole d'Italia, questa provincia africana — divisa in Tripolitania propriamente detta ed in Cirenaica o Barca — un territorio che appartiene politicamente da meno di ottanta anni all'Impero Turco e di cui la Turchia, sia sotto il regime dei vecchi sultani assolutisti, sia sotto quello recente dei Giovani Turchi Costituzionali, non ha mai saputo fare buon governo. L'Impero Turco ha molte pagine vergognose nella sua storia, specialmente moderna e contemporanea; e non è delle meno vergognose quella del dominio suo in Tripolitania.

Sono un milione e trentatremila chilometri quadrati di territorio, dalla rigogliosa regione littoranea delle Sirti, alla interna regione sahariana, sabbiosa, del Fezzan — più che tre volte il territorio di tutta l'Italia geografica. Non voglio dire con questo che l'Italia, andando ad esercitare il suo protettorato in Tripolitania o riuscendo ad ottenere il possesso di questa regione, vada a fare, economicamente — almeno immediatamente — un grosso affare. Questo no, e tutti coloro che studiano seriamente e ragionano in modo positivo ne sono persuasi. Sulla stessa *Tribuna*, giornale amico del ministero Giolitti, sono apparsi, dettati da uno studioso e competente, Gaetano Mosca, deputato del collegio siciliano che fu di Rudinì, il collegio di Caccamo — sono apparsi, dico, degli articoli fatti coscienziosamente per aprire gli occhi agl'italiani e per non creare illusioni. Avessero parlato, e parlassero tutti così, in confronto di tante balorde amplificazioni ed esaltazioni di certi giornali, il cui linguaggio è deplorato dagli stessi italiani residenti a Tripoli! Ma, con tutta la conoscenza, la riflessione, la calma che lo dominano, il deputato Mosca viene ad una conclusione che deve essere — all'ora in cui siamo — quella di tutti gl'italiani che ragionano.

« In questo momento critico, il criterio che ci deve decidere a fare o a non fare è sopratutto un criterio psicologico. La nazione deve essere anzitutto informata che la conquista della Tripolitania non è facile, nè sarà molto proficua, e poi deve saper interrogare la propria anima. Se essa, per mettersi alla stessa altezza delle altre grandi Potenze, vorrà partecipare a quella grande opera di incivilimento dell'Africa che durante il Secolo XX sarà probabilmente compiuta dalla Francia, dall'Inghilterra e dalla Germania, e se in questo sentimento il decoro e l'orgoglio patriottico sapranno attingere forza e costanza, allora andiamo a Tripoli. Ma se domani, dopo esservi andati, dovessero cominciare le querimonie e le viltà, il rimpianto per il sangue nobilmente versato e il rammarico per i milioni spesi, allora restiamo a casa e non parliamone più. Non accresciamo, per carità, il nostro disdoro ostentando davanti al mondo le nostre velleità impotenti con vani paragoni con altri paesi ».

Precisamente per sfuggire a ciò che possa esservi di meno lusinghiero per noi in tali paragoni, dobbiamo mostrarci riflessivi, e concordi. Si deve poter dire che gl'Italiani volendo andare a Tripoli, si accingono pensatamente a compiere l'ultimo passo che, in Africa, loro rimane ancora aperto; e vogliono cancellare, con tale passo, il ricordo penoso di incertezze, di debolezze, di pregiudizi sentimentali e di errori politici inqualificabili — onde — sotto le inspirazioni di una democrazia rettoricamente decorativa — si lasciarono portare via la Tunisia da una democrazia ben più fattiva e positivista, la democrazia francese di Leone Gambetta e di Giulio Ferry, la quale ebbe ore, anch'essa, di esecrazione, ed oggi da ogni francese è esaltata e glorificata perchè ha assicurato alla Francia quell'Impero Africano che oggi si completa col pieno protettorato sul Marocco.

Che maraviglia, se, davanti al compiersi di questo fatto decisivo, anche i governanti d'Italia, rotto il lungo sonno, hanno sentito suonare *l'ora di Tripoli?...* Il movimento d'opinione *nazionalista* che data appena da un anno, può avere influito; ma c'era tutta una tradizione di aspirazioni da rievocare e da riannodare, che risale a Mazzini, che già quaranta anni addietro scriveva l'Africa del Nord essere logicamente una prosecuzione dell'Italia, e venendo fino a Crispi, la cui visione era da venti anni lucidissima.

Come il tempo rende giustizia! Quindici anni sono contro lo statista della spedizione dei Mille fu un turpe vilipendio. La democrazia solita, che lo aveva in altri tempi vantato suo, la democrazia, che — antinomie strane!... — non vuole nel proprio seno nè libertà di coscienze, nè energie di caratteri interi — lo rinnegò, lo vilipese, arrivò fino a volergli contestare il titolo di « uno dei Mille a Calatafimi »; andò all'estero a denunziarlo denunziando con lui la Patria!.,. Quando morì, nell'agosto 1901, la democrazia solita, che era al Governo con Zanardelli e con Giolitti, non si commosse alla sua morte, e mandò appena ai funerali un ministro, più come siciliano che come membro del Governo — il Nasi. Ed ora è stato proprio un giornale democratico, anzi repubblicano, la *Ragione*, che, avutala da un africanista, ufficiale dell'esercito e decorato dalla medaglia d'Africa, ha pubblicata la sorprendente, meravigliosa corrispondenza africanofila, fra quel gran cuore animoso che si chiamò Manfredo Camperio e Francesco Crispi, commentanti le relazioni che dalla Tripolitania mandava il dotto e veggente Rolphs, e gli scritti densi di intuizione del Dillon.

E Crispi scriveva il 16 agosto 1894 a Camperio:

« Il Dillon commenta: « La Tunisia, l'Algeria ed il « Marocco formeranno, fra poco, un impero omo« geneo e ferreo. Le stesse condizioni politiche at« tuali del Marocco faciliteranno l'attuazione del « sogno imperialista francese ».

« È la Tripolitania all'Italia, per foggiare un cu« neo, che interponendosi fra i due colossi, segni « per ciascuno la via dell'equità e del rispetto dei « trattati ».

« Se ciò — *come a me stesso pare d'intuire come in un sogno* (scriveva Crispi) — si avverasse, all'Italia non rimarrebbe che un solo dovere a compiere, subito, immediato: l'occupazione della Tripolitania.

« Non dovrà più essere un sacrificio per la nazione: dovrà costituire, invece, il compimento del più grande e più nobile fra i doveri nazionali, quello di preservare la Sicilia dall'essere soverchiata da altra potenza, e quello, sovratutto, di non renderci schiavi ed in ceppi nel patrio nido.

« Se la Tripolitania fosse pure un deserto, una roccia sterile, un'ara pel sacrificio dei nostri figli, la bandiera d'Italia dovrà sventolarvi, al sole, ai venti, alle tempeste col motto: di qui non si passa!

« Guai alla nazione, se non sentisse appieno, nel cuore, nello spirito e nelle fibre la potenza suggestiva di questo sacro dovere. Essa non sarà più degna di affermare: questo mare è mio! Essa non potrà più invocare l'aiuto di alcuno, essa che sarà stata vile e sorda alla voce della coscienza nazionale!

« Ed i suoi figli, sparsi al di là degli oceani, non potranno più proclamarsi a fronte alta: Io sono italiano! Non più le nostre rappresentanze all'estero potranno dire: Io son l'Italia!

« L'Italia sarà stata inabissata in una disfatta morale, sociale e politica mille e mille volte più vituperevole di Lissa!

« Onde se mai venisse quel giorno, Manfredo, in cui spiriti gretti o partigiani irridessero a questo sacro dovere; se per libidine di quietismo si abdicasse ad ogni senso di responsabilità civile, l'Italia di Mazzini, di Garibaldi e di Vittorio Emanuele — quella stessa che noi proclamammo a Salemi e consacrammo sul Campidoglio — avrà pronunciata l'ultima sua parola di viltà e di codardia: Non più l'Italia delle epiche lotte, a Milano, a Brescia, a Roma, a Venezia, a San Martino, a Castelfidardo, al Volturno, io sono: ma la terra dei morti, di Lamartine e l'espressione geografica di Metternich!

« Ma disperda il fato l'orrenda visione!... »

La visione non è lieta, oggi, poichè dell'Africa del Nord, rimane appena per l'Italia la Tripolitania, — ma ragione di più per non perdere tempo, pur volendo operare con giudizio.

Vedete che io non sono, certamente, degli spinti. E mi pare giusto ciò che un deputato radicale, il Giulio Alessio, riassumendo i suoi *motivi di dubbio*, scriveva nel *Secolo*, il cui atteggiamento è di critica assidua — non infondata — alla procedura non bene chiarita del ministero.

Dice giustamente l'Alessio:

« .... Un problema di politica estera è anzitutto un problema di Stato e, come tale, è superiore ai partiti, almeno ai partiti istituzionali. La sua soluzione concerne quella continuità della vita pubblica, a cui tutte le forze del paese, le presenti e le future, sono chiamate a cooperare. . . . .

« .... La occupazione della Tripolitania non può essere giudicata che come una necessità politica. Tale invero essa si presenta di fronte al prevalere della Francia nel Mediterraneo di fronte alle condizioni di equilibrio politico di questo vasto mare interno, oggetto di competizioni sempre più irose ed accanite, di fronte infine alle stesse necessità della difesa della Sicilia, della Sardegna e delle coste meridionali d'Italia.... »

Questo è il punto. Si tratta di decidere, ora, se una nazione marinara come l'Italia, un paese posto, come il nostro, fra due mari, possa adattarsi a rimanere senza mare!... Esula ogni preoccupazione di utilità economica immediata o remota; prevale, su tutto, l'interesse politico, il sentimento della Patria, un sentimento che non si può e non si deve discutere.

Da qui tutta la meschinità di quei socialisti, che dopo essere stati fino a ieri utilitari, ministeriali, giolittiani; dopo essersi mostrati ansiosi nella *curée* per la distribuzione di incarichi ufficiosi, di buoni posti; dopo avere gustato il favoritismo ministeriale ed essersi mostrati come gli avallatori morali della politica giolittiana, si buttano ora ad una politica di contraddizioni e di esasperazioni a freddo, che li accomuna a loro confusione coi loro nemici naturali, coi loro denigratori e vituperatori, i sindacalisti, i rivoluzionari, gli anarchici — tutta la gente che non ha e non vuole avere Patria!...

Bel risultato, a questo modo, lo sciopero generale voluto metter in onore, dopo averlo tanto acerbamente sconsigliato, e tanto autorevolmente criticato, sia come tattica, sia come fatto in sè! Gli operai non vi hanno corrisposto; gli operai, che sentono il fatto economico immediato, se li tocca direttamente, ma non hanno la nozione chiara dei fenomeni di politica internazionale. Essi, ieri, od hanno lavorato, od hanno subìto nolenti la tirannia dei più irruenti; ma oramai sanno che conto fare e dei caporioni e dei loro metodi.

Non tutto il male viene per nuocere. Non è inutile, certo, che il governo abbia i maggiori elementi per giudicare delle vere condizioni dello spirito pubblico. In questi giorni di contraddizioni e di errori tattici del partito socialista, abbiamo veduto come il governo

sappia affettarsi a difendere la povera « libertà del lavoro » quando si tratta di sciopero politico che lo tocca così da vicino. Teniamone nota, quando si tratti di vera « libertà del lavoro » che — nei contrasti sostanzialmente economici — Giolitti ed i suoi prefetti lasciano volontieri alla mercè dei più violenti, e subordinano al calcolo delle aderenze parlamentari. Ma questi giorni torbidi ci hanno mostrato quale preparazione — da Verbicaro a Piombino, da Poggibonsi ad Imola, dalle Camere del Lavoro ai Comizi all'aperto abbiano le così dette « masse coscienti » per quel tanto vantato « suffragio universale » col cui miraggio Giolitti credette di tirarsi dietro.... fino a Tripoli i caporioni e le turbe dello scompigliato socialismo italiano. E Giolitti con tanta amicizia coi capi non poteva indurli a tenere calme le turbe?!...

Prendiamo nota, e stiamo un poco a vedere. In quest'ora non deve parlare che il sentimento della Patria, alla quale tutto il mondo ora guarda. Ciascuno riprenderà poi, a fatti compiuti, la propria libertà di esame e di critica. Le ragioni interne non debbono nuocere ad una situazione esteriore; un atteggiamento nella politica esteriore non deve poter salvare all'interno i responsabili di errori o di inganni.

*

E la terribile sciagura della *Liberté* a Tolone?!.. Altro che incaglio del *San Giorgio* e del *Pontiere*. Lo dico sempre, io, che questa Italia, dopo tutto, ha fortuna; vede sempre arrivare, a consolazione dei suoi guai, maggiori i guai degli altri!...

Ma la catastrofe della *Liberté* è veramente spaventevole!... Forse hanno ragione i pacifisti ad oltranza, i quali si oppongono a queste formidabili costruzioni navali. Esse rappresentano lunghi anni di studio e di preparazione; riassumono una spesa di cinquanta, di sessanta milioni; poi in un minuto, un qualche cosa di misterioso, di inafferrabile produce una catastrofe che inabissa i sessanta milioni, e sparge intorno, a centinaia, le vittime!...

È inconcepibile che un mastodonte corazzato quale era la *Liberté*, nave di battaglia di prima classe, abbia potuto andare distrutto così spaventosamente in un attimo.

Ma come è avvenuta la terribile catastrofe? I primi telegrammi hanno detto che un incendio era scoppiato a bordo della corazzata. Incendio a bordo! Ma come questo incendio ha potuto propagarsi così rapidamente sopra una nave di ferro? Come i depositi di polvere non sono stati subito allagati? Tutto ciò è ancora ignoto. C'è chi parla persino di un atto infame di sabotaggio. Sono altrettante domande misteriose alle quali risponderà forse l'inchiesta iniziata dalle autorità marittime. Un solo fatto rimane tragico e brutale: la corazzata non è che un mucchio miserevole e inconcepibile di rottami. Una mitraglia di fuoco e di acciaio è piovuta su tutte le navi ancorate a poca distanza coprendo tutti i canotti di soccorso di una grandine fittissima di proiettili. Ed assieme alla *Liberté*, irrimediabilmente distrutta, anche la corazzata *République* è ferita, sventrata a babordo dall'esplosione.

I morti sono all'incirca trecento; i feriti centinaia, su tutte le navi che stavano intorno. Peggio che se la Francia avesse combattuta e perduta improvvisamente una battaglia navale. E pensare che il giorno prima, nelle stesse acque di Tolone, un cannone era scoppiato dalla culatta a bordo della *Gloire*, uccidendo nove marinai. Poi, come se tutto ciò non bastasse — alla bella e forte marina che il 4 settembre aveva sfilato superba davanti al presidente Fallières — è capitato ieri un altro accidente, sempre nelle acque di Tolone — l'investimento del cacciatorpediniere *Trident* contro il cacciatorpediniere *Mousqueton*, il quale ora non è più che un rottame!...

Quale mai *guigne* è piombata sulla marina francese, alla quale cinque giorni sono il *Matin*, commentando lo scoppio del cannone sul *Gloire*, dedicava questo titolo consolatore: « *mais la marine française est en pleine renaissance!...* »

In fatto due giorni prima della catastrofe terribile della *Liberté*, a Brest veniva varata una nuova *dreadnought*, il *Jean-Bart*, ed a Lorient ne veniva varata un'altra, il *Courbet*. Non sono i milioni che mancano alla Francia, che una catastrofe come quella della *Liberté* non può turbare sotto l'aspetto economico. Ma è la perdita dolorosa di tante vite umane quella che impressiona e addolora; e si aggiunge il dubbio crudele sulle cause, che lasciano sospettare di una umana malvagità per la quale non esistono nell'umana coscienza e nelle umane leggi maledizioni e condanne che bastino!...

Ma è un'ora triste questa, per la Francia. Ieri, a Parigi, verso sera, uno di quegli snelli e fragorosi *autobus* (*omnibus*-automobili) che solcano le grandi arterie della metropoli con una velocità pazzesca, è precipitato nella Senna, per un rapido scarto, sul ponte dell'Arcivescovado, dietro Notre Dame, col suo carico di donne e di bambini; e più di venti infelici innocenti sono periti nella improvvisa catastrofe.

Accanto alla sciagura balza sempre fuori, per fortuna, l'umana virtù. Questa volta è l'eroismo di un prete, l'abate Richard, balzato a galla, dalle torbide acque gorgoglianti della Senna, nelle quali molti naufraghi penosamente dibattevansi. L'abate Richard offrì all'istante l'esempio di un mirabile, superiore, commovente eroismo. Appena con la testa fuori dalle acque, si orientò, e si tuffò subito di nuovo per riapparire con un bambino sulle braccia. Lo consegnò alle persone che erano accorse in una barca e si tuffò di nuovo per ripescare un'altra vittima. Continuò così per sei o sette volte riconducendo ogni volta a galla un compagno di sventura.

A lui toccherà certamente la medaglia d'oro dei Salvatori, ed uno di quei molti premii Carnegie, che la generosità del filantropo miliardario nord-americano ha voluto istituiti coi suoi milioni, dati a profusione, in Francia, in Inghilterra, in Germania, nelle Americhe.

Andrea Carnegie ha voluto comprendere ora nelle sue munifiche donazioni anche l'Italia, ed ha mandata al Re Vittorio Emanuele un'offerta di settecentocinquantamila dollari (L. 3 750 000) per istituire premii agli atti di eroismo nella vita civile.

Benedetti questi premii, degni di una civiltà che affratella i popoli di tutte le nazioni nella concorde solidarietà per le opere di progresso e di pace.

— Ma come?... Parlare di pace, mentre tutto accenna alla guerra?...

— Non rinunciamo alla speranza che le giuste aspirazioni della civiltà e dell'Italia in quest'ora si possano raggiungere senza le amarezze di una guerra che i migliori stessi, in Italia, preparano — per senso necessario di dignità nazionale — ma, certo, non desiderano!

28 settembre. *Spectator.*

P.S. Al momento di andare in macchina il telegrafo comunica l'*ultimatum* col quale il Governo italiano, stanco delle lunghe tergiversazioni turche, ha intimato alla Turchia la sottomissione alla decisione sua di occupare militarmente la Tripolitania. La parola oramai è alle armi.... a meno che i Turchi non mostrino di avere messo giudizio *in articulo mortis!...* La risposta della Turchia doveva essere data nelle ventiquattro ore, cioè alle 2 e 1/2 pom. del 29 settembre. È dunque presumibile che al momento in cui il nostro giornale uscirà in pubblico, la bandiera tricolore sventoli sull'Arco di Marco Aurelio a Tripoli, riannodando i ricordi dell'Antica Età ai fatti della Terza Italia!...

La flotta italiana pronta.

(Vedi inc. a pag. 336-37).

Varie pagine di questo numero sono dedicate ad illustrare le navi della marina nostra da guerra che il governo ha fatte trovare pronte per ogni eventualità alla Spezia, a Siracusa, a Taranto.

L'ordinamento della flotta italiana, per recentissimi decreti è stabilito così:

Prima squadra — (Comandante in capo vice-ammiraglio Aubry).

Prima divisione: Navi *Vittorio Emanuele*, *Regina Elena*, *Roma* e *Napoli*: totale circa 60 mila tonnellate, con 8 pezzi da 305 mm. e 48 da 203: uomini 3500 circa di equipaggio. Velocità 20 nodi.

Seconda divisione: Navi *Pisa*, *Amalfi*, *San Giorgio* e *San Marco*: totale circa tonnellate 40 mila, con 16 pezzi da 254 e 32 da 190. Uomini 2800 circa. Velocità 23 nodi. Al comando del contrammiraglio Presbitero sulla *Pisa*.

Completano la squadra le navi minori: *Agordat* (esploratore), la *Partenope* (affonda-mine) ed il *Tevere* (cisterna).

È una squadra omogenea in ciascuna delle sue divisioni ed in ciò appunto il suo pregio migliore. Essa deve più probabilmente considerarsi una squadra *volante*, ossia formata piuttosto di buoni incrociatori che di vere e proprie navi da battaglia come si intendono con criterio moderno, ed è quindi specialmente adatta per missioni che richiedano grande mobilità e scioltezza di movimenti.

Seconda squadra — (Comandante in capo vice-ammiraglio Faravelli).

Prima divisione: Navi *Regina Margherita* e *Benedetto Brin* di tonnellate 20 800, con 8 pezzi da 305, 8 da 203 e 24 da 152. Uomini 1600 circa. Velocità 18 nodi. Navi *Saint-Bon* ed *Emanuele Filiberto* di 19 600 tonnellate con 8 pezzi da 254, 16 da 152 e 16 da 120. Uomini 1200 circa. Velocità 15 nodi.

Seconda divisione: Navi *Ferruccio*, *Garibaldi* e *Varese* di tonnellate 21 mila, con 3 pezzi da 254, 6 da 203 e 40 da 152. Uomini 1800 circa.

Ad esse si aggiunge anche il *Marco Polo* di 6000 tonnellate circa con 12 pezzi da 120, uomini 400 di equipaggio e 14 nodi di velocità, al comando del contrammiraglio Thaon di Revel sulla *Garibaldi*. Completano le squadre le navi *Coatit* (esploratore), *Minerva* (affonda-mine) ed *Eridano* (cisterna).

Questa squadra che assai più propriamente avrebbe potuto chiamarsi di *riserva*, è composta degli elementi più eterogenei. Vi sono navi veloci come la *Margherita* ed il *Brin* e navi lente come il *Saint-Bon* ed il *Filiberto*, vi sono navi molto bene corazzate, come le ultime ora dette, e navi poco protette come le prime, vi sono navi armate di grosse artiglierie, come la coppia *Brin-Margherita*, e navi pochissimo armate come il *Marco Polo*.

La quinta divisione, quella delle navi-scuola, è composta delle navi *Re Umberto* (meccanici), *Sicilia* (cannonieri) e *Sardegna* (scuola del tiro), agli ordini del contrammiraglio Borea Ricci. Sono tre grossi bastimenti che fino a poco tempo fa sembravano la parte migliore della nostra flotta, armati in complesso di 12 cannoni da 343, 42 da 152 e 24 da 120: un armamento formidabile. Uomini 2500 circa di equipaggio: velocità dai 17 ai 20 nodi.

Queste navi sono per le loro speciali condizioni di divisione interna, capaci di trasportare buona quantità di truppe e di materiale guerresco, e, data la loro alta velocità, sono adatte per scorta di convogli e per base di operazioni protettrici di truppe da sbarco. Ad esse si aggiunge il *Carlo Alberto* (sussidiaria alla scuola cannonieri) di 8000 tonnellate, capace anch'essa di trasportare materiali e truppe, benchè deficiente di velocità rispetto alle altre navi della divisione.

Al momento in cui scriviamo la squadra, formata come è detto sopra, è per la maggior parte nelle acque di Siracusa e di Augusta, e una sua divisione incrocia nel Mediterraneo per la polizia delle acque. Diamo in prima pagina il ritratto del comandante supremo, vice-ammiraglio Augusto Aubry, a bordo della nave ammiraglia *Vittorio Emanuele*.

ITALIA E TRIPOLITANIA NEL MEDITERRANEO.



Stab. F.lli Treves.

Questa carta schematica dà, a colpo d'occhio, la situazione geografica della Tripolitania rispetto all'Italia. Si scorge anche la proporzione territoriale fra i due paesi

[Vedi il Corriere].

I PREPARATIVI NAVALI ALLA SPEZIA.



La Squadra imbarca cannoni, viveri e munizioni. — La *Sardegna* (in primo piano) carica i pontoni da sbarco.

Disegno dal vero di G. Amato.

L'IMMANE DISASTRO DELLA CORAZZATA "LIBERTÉ,, A TOLONE — 25 settembre.



La *Liberté* nella rada di Tolone. Ag. Argus.

Il disastro della corazzata francese *Liberté*, nelle acque di Tolone, la mattina del 25 settembre, ha dolorosamente impressionato tutto il mondo. Se ne parla anche nel nostro *Corriere*. Il disastro è descritto con una suggestiva drammaticità nel laconico linguaggio dei seguenti telegrammi ufficiali comunicati alla stampa dal ministero della marina il 25:

« Stamattina alle 5,35 quattro esplosioni sono state udite ad un minuto di intervallo una dall'altra a bordo della *Liberté*. Una colonna di fumo seguita da fiamme è salita a grande altezza verso il cielo e alle 5,50 un'altra esplosione è avvenuta. Il bastimento è colato a picco. Della *Liberté*, dopo che il fumo fu dissipato, non si scorse altro che una parte dello scafo al disotto dell'acqua.

« La *Liberté* è sommersa per dieci metri di fondo. Cinque o sei metri circa emergono dall'acqua. Tutti gli sforzi sono fatti per il salvataggio del personale che rimane a bordo ».

E la nota aggiunge con una crudele ironia: Gli ultimi processi verbali della visita alla polveriera della *Liberté* indicano che tutte le prove hanno dato intera soddisfazione. La *Liberté* come le altre navi non aveva a bordo che polvere di fabbricazione recentissima. Nel suo ultimo rapporto di ispezione generale il comandante della *Liberté* constatava che le misure prese davano piena soddisfazione per ciò che riguarda la conservazione della polvere ».

Il corrispondente da Tolone del *Temps* dà i seguenti particolari della catastrofe: « Non si sarebbe mai creduto che un mastodonte come una corazzata di prima classe avesse potuto esser distrutta così spaventosamente. Della *Liberté* non rimane ora più che la carcassa. Allorchè l'incendio (scoppiato alle 4) cominciò a prender proporzioni inquietanti, una gran parte dell'equipaggio si riunì sul ponte posteriore reclamando con grandi grida soccorsi. Imbarcazioni di ogni genere giungevano quando avvenne l'esplosione. Tutti questi disgraziati furono lanciati in aria, la chiglia si raddrizzò in avanti e si contorse come un fazzoletto. Inoltre l'esplosione raggiunse le imbarcazioni di salvataggio che arrivavano della squadra del Mediterraneo e della squadra del Nord e i salvatori furono per la maggior parte feriti o uccisi. Ora non si sa ancora valutare il numero dei morti ma esso sarà di molto superiore a quello delle vittime dell'*Jena* e di quello delle vittime della polveriera *Lagoubrán*. Molti uomini della *Liberté* erano ieri e questa notte in permesso a terra ma ne restavano almeno seicento a bordo. Certo molti hanno potuto salvarsi ma la rapidità dell'esplosione nel momento in cui si combatteva l'incendio ha sorpreso più di un terzo dell'equipaggio.

La detonazione è stata udita ad una decina di chilometri intorno. Le case della città e dei sobborghi hanno le porte divelte e i vetri infranti. Nel momento dell'esplosione centoquaranta uomini che avevano ottenuto il permesso di scendere a terra attendevano sul quai Cronstadt di imbarcarsi sulle scialuppe che li dovevano ricondurre a bordo. Essi assistettero così, terrificati, alla terribile catastrofe. Uno degli alberi della nave fu spezzato e andò a cadere in piena rada a molti metri di distanza.

Ma non soltanto la *Liberté* è affondata con tanta strage dei proprii marinai ma ha seminato intorno a sè la desolazione e la morte. Infatti la corazzata *République* ha avuto due ponti sfondati. Una placca di blindaggio della *Liberté* abbattendosi sulla parte posteriore della *République* a babordo, ha sfondato la cabina di un ufficiale che era assente. Un marinaio trombettiere è stato gettato dalla *Liberté* sulla *République* mentre teneva ancora in mano la sua tromba. La *République* ha riportato tali e tante avarie che dovette essere rimorchiata in bacino.

Sulla corazzata *Démocratie* si contano venti morti ed una cinquantina di feriti.

Il *Foudre*, che serviva da scuola di cannonaggio e che era ancorato a tre chilometri dalla *Liberté*, perdette il suo comandante che fu colpito mortalmente, mentre si trovava sul ponte, da un obice al viso; due uomini caddero feriti al suo fianco.

Parecchi uomini della corazzata *Vérité* sono stati feriti dagli oggetti e dagli esplosivi lanciati intorno dalla *Liberté*.

Il ministro per la Marina, Delcassé, appena apprese la notizia della catastrofe, avendo sempre presenti le cause della catastrofe della *Jena*, si chiese se la distruzione della *Liberté* dovesse essere attribuita anch'essa alla conflagrazione delle polveri. Dopo aver consultato i più recenti rapporti e incartamenti in proposito, il ministro crede che le cause non siano attribuibili al materiale o alle polveri. Non sembra che si possa attribuirne la causa al caldo, poichè si sono registrati nelle stive una volta 33, un'altra volta 32 e più spesso 31 gradi. Resta dunque l'ipotesi che l'incendio manifestatosi a bordo abbia raggiunto le stive: anzi pare che si sia prodotto nella stiva numero 65, contenente



Lo sbarco dei cadaveri dopo l'esplosione. Fot. Roll.

L'IMMANE DISASTRO DELLA CORAZZATA "LIBERTÉ„ A TOLONE — 25 settembre.



La *Liberté* dopo la terribile esplosione, che la ridusse in una informe carcassa.

polvere per piccolo calibro. Dopo la prima esplosione, un vivo panico si produsse a bordo. Si gridò il *Si salvi chi può*. L'equipaggio si gettò nei canotti.

La *Liberté* era comandata dal capitano di fregata Jaurès, fratello del *leader* socialista Giovanni Jaurès. La *Liberté* faceva parte della seconda squadra: era stata messa in cantiere nel 1902, era stata varata nel 1905 ed era entrata in servizio nel 1908. Le sue caratteristiche erano: spostamento 14 785 tonnellate; lunghezza 133,80 metri, larghezza 24 metri, potenza delle macchine 20 500 cavalli, tre eliche, velocità 19,30 nodi all'ora. La sua artiglieria era composta di quattro pezzi da 305 mm., dieci di 194, 13 da 65 e 10 da 47. Il suo armamento era completato da due tubi lancia-siluri. La protezione era assicurata da un ponte corazzato da 50 a 70 mm. di spessore e da una corazzatura alla immersione di 280 mm. nel mezzo e di 180 mm. all'estremità. Il corazzamento delle torrette e delle grosse artiglierie era di 320 mm. di spessore e quello dell'artiglieria media di 200 mm. La *Liberté* era costata 41 milioni.



La ricerca dei cadaveri intorno ai resti della *Liberté*.

Fot. Roll.

LA REGINA E LE PRINCIPESSE DELLA BELLEZZA ROMANA.



AURELIA RIPETTI · RIONE S. EUSTACCHIO ·

GIUDITTA CALVARESI · RIONE TREVI

AMALIA GASPARELLI · RIONE RIPA ·

GIULIA BENNI · RIONE PONTE ·

MARIA STELLA · RIONE CAMPITELLI ·

IDA BASTIANELLI · RIONE TONTI ·

CESIRA FANELLA · RIONE PRATI ·

SILVIA JEKERS · RIONE S. ANGELO ·

Fot. Montabone.

LA REGINA E LE PRINCIPESSE DELLA BELLEZZA ROMANA.



PALMIRA CECCANI
·RIONE TRASTEVERE·



SERAFINA CRISTOFARI
·R.ONE CASTRO PRETORIO·



GIOVANNA REFISER
RIONE REGOLA·



AMELIA STARNOTTI
·RIONE PORTA PIA E SALARIA·



IDA BRUNI
·RIONE PIGNA·



FERNANDA BATTIFERRI
·RIONE COLONNA·



MARIA FARINA
·RIONE ESQUILINO·



GIOVANNINA BUCCIARELLI
·RIONE PARIONE

Fot. Montabone.

LA TRIPOLITANIA E IL GOVERNO OTTOMANO

La situazione interna dell'Impero. Il discorso di un governatore. Assassini politici e tortura. Il ratto d'una fanciulla italiana.

Lettera da Costantinopoli di MAURIZIO GALLI



Zeki Bey, il giornalista assassinato per odî politici.



Costantino Contoyannis, incassatore del Consolato Greco, torturato dai turchi.



Sadik Bey, deputato di Tripoli, che vuol muovere guerra contro l'Italia.

Costantinopoli, 20 settembre.

Tripoli! Tripoli! questo è l'argomento del giorno, tema inesauribile, snervante e pieno d'incognite per chi vive qui e conosce l'ignoranza e il fanatismo del popolo mussulmano. Ci si va? o non ci si va? ecco la domanda che ogni italiano rivolge al primo connazionale che incontra per la via. E ognuno sciorina le sue idee, i suoi progetti, i suoi timori, le sue speranze! Ma è bene che il nostro Governo sappia che ormai tutti gl'italiani aspettano calmi e fiduciosi l'atto ponderato e sicuro non solo dell'occupazione della Tripolitania e della Cirenaica, ma bensì tutte le misure conseguenti all'azione, e cioè la tutela e la difesa degl'interessi degl'italiani viventi nell'impero ottomano.

Questo è il grave argomento a cui il nostro governo certamente avrà posto mente: il *poi*, le conseguenze della facile occupazione d'una provincia che ormai deve appartenere all'Italia per sempre.

Intanto, la stampa turca ci muove in guerra e chiede ad alte grida al governo di mandare un esercito a Tripoli, di fortificare la piazza, di armare gli arabi, e.... mi par che basti! Il più violento contro di noi è il deputato di Tripoli Sadik Bey, che scrive un articolo al giorno sulla quistione Tripolina. In questo giornale illustrato non è il caso di far polemiche, ma è lecito affermare che se la Turchia perderà le sue provincie d'Affrica, e se andrà incontro a guai maggiori, lo dovrà alla sua politica infantile, alla sua xenofobia, alla sua mancanza di tatto, e specialmente di giustizia! Questa sovratutto è la sua grande colpa.

Se, infatti, rivolgiamo uno sguardo alle condizioni della vita pubblica in Turchia non potremo fare a meno di affermare che dopo tre anni di regime costituzionale, la situazione generale dell'impero è peggiorata invece di migliorare.

Prima, ogni sorta di nefandezze veniva commessa in nome d'Abdul Hamid, ora si tortura e si uccide, si viola e si condanna in nome della libertà.

O libertà, vien voglia d'esclamare come la celebre vittima della rivoluzione francese, quanti delitti sono commessi in tuo nome!

Alcuni fatti caratteristici accaduti in questi ultimi tempi sono la miglior conferma di quanto sopra.

Ed in primo luogo voglio ricordare l'assassinio accaduto circa due mesi or sono di un ottimo uomo e di un coraggioso giornalista, Zeki Bey, i cui assassini compariranno posdomani davanti al tribunale penale turco. Zeki Bey era un polemista abile e tenace; giorno per giorno analizzava la politica bestiale dei giovani turchi, ne additava gli errori ai suoi lettori e li combatteva ad oltranza. Un bel giorno egli fu soppresso da due individui che conosceva appena, e coi quali non aveva nessuna quistione personale. È ormai indubitato ch'egli è stato fatto uccidere «par ordre» per livore politico. E questa è la terza vittima dell'odio di parte.

E la libertà personale, le garanzie costituzionali? le autorità competenti a cui ricorrere? Niente di tutto ciò esiste: l'abbiamo visto ancora giorni or sono colle brutalità della polizia che ormai è diventata pericolosissima.

Un incassatore del Consolato greco, certo Contoyannis, di cui ho potuto avere la fotografia qui riprodotta, si recava dal Consolato greco alla Legazione di Grecia, quando presso la prefettura di Pera fu accostato da due agenti di polizia in borghese i quali lo invitarono a seguirli al commissariato. Egli protestò dicendo che non aveva nulla da rimproverarsi, ma con modi bruschi fu preso e spinto fino alla prefettura. La ragione del suo arresto consisteva nel fatto ch'egli era sospettato di vendere dei buoni della flotta greca ai suoi compatriotti sudditi ottomani che sono denominati in modo generico «raià».

Il Contoyannis fu tenuto in segreta fino alla notte; poi la notte fu portato in uno stanzino bene appartato dello stabile, e lì due commissari di pubblica sicurezza aiutati da un aguzzino cominciarono a interrogarlo pretendendo ch'egli svelasse i nomi di coloro ai quali egli aveva venduto dei buoni della flotta greca.

Il Contoyannis aveva bensì di questi buoni addosso, che gli furono sequestrati, ma egli era stato incaricato di portarli dal Consolato all'ambasciata, e protestò contro l'accusa di venderli ai greci «raià».

Allora uno dei commissari, Ibrahim Effendi, aprì un cassetto e ne tirò fuori dei pezzetti di legno aguzzi, e mentre gli altri due suoi compagni tenevano solidamente il Contoyannis, Ibrahim Effendi gli conficcava cinque pezzetti di legno nelle unghie della mano sinistra facendone spruzzare il sangue.

Il paziente urlava di dolore e allora erano botte nella testa da farlo venir meno dal dolore.

E questa tortura durò fino alle due del mattino, con minaccie di morte e sempre nuove ingiunzioni di parlare.

Finalmente il paziente esanime fu trascinato in una cella dove fu lasciato fino all'indomani sera, ora in cui il Console greco, che aveva avuto sentore dell'arresto arbitrario del Contoyannis, erasi recato a liberarlo, protestando violentemente per il solo arresto, non essendo ancora a conoscenza delle violenze inferte al suo suddito, che le raccontò più tardi al Console.

Oltre a questo caso, che non ha bisogno di commenti, la polizia turca appena trova resistenza o difficoltà nell'arresto di qualsiasi cristiano, si vendica subito, fracassando di legnate, in carcere, l'arrestato.

Diversi di questi disgraziati sono morti per

le percosse ricevute, il giorno dopo il loro arresto.

Ma i fatti più gravi sono quelli che continuano a succedere in Armenia, a Bitlis, a Van, a Erzerum, a Mouch.

Laggiù le violenze, gli assassini, le conversioni forzate all'islamismo, i ratti di fanciulle armene sono all'ordine del giorno e più frequenti che al tempo del famigerato Abdul-Hamid. Si continua la distruzione sistematica della razza armena così buona, sobria e intelligente. E l'Europa vile lascia fare!

In questo momento il fanatismo musulmano secolare si complica e si eccita maggiormente laggiù per la quistione agraria.

A questo punto è necessario ricordare che durante i terribili massacri del 1896 i bey kurdi delle provincie asiatiche invasero le proprietà degli armeni, ne scacciarono i pochi scampati ai massacri e s'impadronirono di tutti gli averi di quei miseri, case, masserizie e strumenti aratori.

Quando fu proclamata la Costituzione, i pochi armeni superstiti dei terribili massacri, che si erano rifugiati in Russia tornarono in Armenia e fecero un reclamo al Governo turco per tornare in possesso delle loro proprietà.

Il Governo promise al patriarca armeno che giustizia sarebbe fatta, ma da tre anni a questa parte la quistione si trascina senza soluzione e per di più c'è stato un governatore militare, il generale Osman Pascià, che ai reclami degli armeni ha risposto che i kurdi avevano acquistato quelle terre col *loro sangue!!* e che perciò gli armeni si guardassero bene, onde evitare guai, di continuare i loro reclami!!! l'eterna favola del lupo e dell'agnello! Come ciò non bastasse i bei kurdi continuano a uccidere e a derubare gli armeni e a esercitare il diritto medioevale del «jambage» facendo prendere a forza le più belle ragazze armene che violano allegramente, minacciando di morte i genitori delle miserelle.

E che dire ora del caso della fanciulla italiana Franzoni, sedicenne, rapita dai turchi in Adana, convertita per forza all'islamismo dallo stesso valì *giovane turco* di Adana, Mohammer Bey, che dopo averne abusato la maritò a un suo dipendente musulmano regalandole 100 lire turche (2300 lire italiane) per compenso dell'infamia?!

Questo tristissimo affare si trascina da due mesi *per la vergogna nostra* e per la deplorevole inerzia e incapacità delle nostre autorità diplomatiche che in una quistione di *principio inviolabile* e ben definito dovevano mandare un ultimatum al Governo turco reclamando la ragazza nelle 24 ore e la punizione severissima del valì e dei suoi vili complici. Debbo io ricordare dei precedenti?

Quando il commendator Panza era ambasciatore a Costantinopoli, una ragazza italiana, poco di buono, fra parentesi, volle convertirsi spontaneamente all'islamismo e sposare un turco; siccome la ragazza era minorenne i genitori suoi reclamarono all'ambasciatore Panza, il quale non esitò un istante; mandò subito alla Sublime Porta una nota dicendo che se in ventiquattr'ore la ragazza, che chiamavasi Gemelli, non fosse restituita ai suoi genitori, egli Panza avrebbe rotto le relazioni diplomatiche col Governo turco e sarebbe partito. E infatti il commendator Panza preparò le valigie, ma il suo atto energico ottenne subito l'effetto desiderato e nella giornata stessa dell'invio della nota, la ragazza fu restituita e, coi genitori, mandata in Italia.

Tutto questo per dimostrare che coi Turchi, sulle quistioni di principio come la libertà personale, l'inviolabilità di domicilio e dei beni non bisogna mai transigere nè tergiversare.

E concludendo poi, ai Turchi in ogni occasione, bisogna ben far capire che si è forti e decisi a imporre ovunque il nostro buon diritto con mezzi coercitivi laddove la giustizia e la lealtà non hanno nessun valore!

Maurizio Galli.

INCHIESTA ARTISTICA DELL'*ILLUSTRAZIONE ITALIANA*.

Dopo il clamoroso furto della *Gioconda* al Museo del Louvre, la direzione dell'Illustrazione Italiana ha indirizzate ai principali direttori di Musei e Gallerie queste domande: Quali norme presiedono alla custodia delle opere d'arte nel vostro Museo? Quali provvedimenti avete presi per assicurare i tesori d'arte dalle insidie dei ladri, dai pericoli del fuoco, dalle ingiurie del tempo? Siamo lieti di iniziare la serie delle risposte con questo articolo del prof. Gino Fogolari, direttore della Reale Galleria dell'Accademia di Venezia.

DOPO IL FURTO DELLA GIOCONDA.

Mi si domanda: dopo il furto della Gioconda, voi, direttori dei musei e delle gallerie, dormite i vostri sonni tranquilli?

Avete presi tutti i provvedimenti per assicurare i tesori d'arte dai ladri, dai pericoli del fuoco, dall'ingiuria del tempo? Io dico: sì; poi vado a casa e non dormo la notte.

Se chi mi interroga è un amico, da non sospettare — non si sa mai coi tempi che corrono! — che cerchi il punto debole della difesa, per entrar di notte nelle gallerie e portar via il capolavoro, io mi diffondo a vantare la praticità, la sicurezza del sistema d'agganciar i quadri alle pareti, degli avvisatori elettrici, degli ordinamenti di sorveglianza coi turni e controlli, delle ronde notturne e degli orologi a registro che ne fanno garanzia; e mi persuado che il sistema difensivo è perfetto, che la rocca è inespugnabile da qualunque parte. Ma il nemico è terribile, è ignoto; vi può colpire, non oggi, ma domani, quando meno lo pensate, quando l'avvisatore s'è rotto, quando il custode dorme, ad onta dei vostri ordini e contro i vostri divieti.

Poco affidamento danno i meccanismi e i complicati regolamenti, se anzitutto non è ferma, non è ben provata la fiducia nei custodi. Nei nostri musei ve ne sono pochi al bisogno, ma in generale buoni, provati da anni, vigili e fidati. Meglio pochi ma buoni! Non vorrei averne centocinquanta alla mia dipendenza come il direttore del Louvre! Che incubo!

Anni sono, ricordo che due custodi di turno mi volevano al mattino, ancora irosi, giudice di una loro contesa, scoppiata nella notte, durante la ronda nelle gallerie. Immaginate nell'oscurità delle sale, dove dormono smisurate le tele del Tiziano, del Tintoretto, di Paolo, i due uomini soli, con le loro lampade cieche, che si offendono, che si mordono, che si azzuffano. E le lampade cadono infrante...! Oh gli incubi notturni! Sei sicuro che il custode messo alla lunga vigilia, non inganni il tempo coi liquori; che non fumi di nascosto e non getti il mozzicone a un temuto rumore?

Pur troppo non tutte le gallerie sono in edifici sicuri come il Louvre, come la nostra Brera, colle sue solide volte; parecchie stanno in vecchi conventi o in chiese ridotte alla meglio, e il fasciame di legno sui tetti e nei ripiani mette paura! Si va sostituendo il cemento armato e il ferro al legno dovunque; ma i lavori in muratura che vi portano dentro tanta gente ignota, che gira per tutto e si impratichisce di ogni buco, che non ascolta ordini, sono essi stessi pericolosi.

Bisogna insomma sempre vigilare con autorità e con prestezza; ma, ripeto, incubi a parte, i custodi delle nostre gallerie e dei musei dànno, in generale, sicuro affidamento. Sono malcontenti dei miseri stipendi, ma non cessano di essere vigili, premurosi e affezionati.

Però molto più i vecchi dei nuovi. Impressiona sinistramente il modo, destituito di ogni praticità, di sceglierli, che sembra fatto apposta per togliere ogni autorità al direttore.

Una volta, essendo permesso assumere del personale avventizio, il direttore poteva trovare e provare dei giovani operai che nei lavori necessari alle gallerie dimostrassero attitudini speciali e serietà e regolarità di vita; e facilmente si otteneva che, secondo il bisogno, l'uno o l'altro fosse nominato custode, e così si aveva un personale, oltre che fidato, abile anche per ogni delicato lavoro nel trasporto dei quadri, nella spolveratura, e pronto e vigoroso nel momento del pericolo.

La nomina a custode e lo stipendio sicuro giungevano allora come un premio, erano una benedizione per chi già viveva modestamente nella sua città, nel suo ambiente familiare, e il direttore poteva farsi amare o temere come un benefattore, come un padre. Oggi i concorsi si bandiscono a Roma per molti posti di custode senza alcuna speciale designazione di città o di museo. Tra il grande numero dei concorrenti, enorme come è quello degli spostati, la scelta è difficilissima; poi i nuovi nominati si mandano qua e là, spesso in città sconosciute o lontane, miseri e ignoti.

Ho conosciuto di questi giorni un custode, destinato a prestar servizio, non dico se a Venezia a Milano o a Torino, un operaio romano, non so se degli scalpellini o degli scavatori di Stato, vincitore del concorso, che, senza un adeguato sussidio di viaggio, senza risparmi da parte sua è giunto alla nuova sede bisognoso di tutto, senza un soldo in tasca, tanto da dover implorar subito il soccorso dei colleghi, e cercar prestiti, per vivere e mandar qualche soldo alla famiglia abbandonata a Roma. La città gli era ignota, non si orientava in piazza, bisognava mandarlo a prendere e ad accompagnare, dove gli avean trovato un misero giaciglio. Quando riuscirà a sistemar la sua vita, a far venir la famiglia, con tre lire al giorno di stipendio, in una città dove anche la più misera abitazione costa dalle quaranta alle cinquanta lire al mese? Sarebbe tanto facile, e dovrebbe essere stabilito per legge, di aprir dei concorsi nelle stesse città dove si ha bisogno di nuovi custodi e affidarne la scelta al direttore, assistito da un ispettore centrale del Ministero e da altre autorità, per garanzia di giustizia e di rispetto alle leggi. Se dopo averli scelti egli stesso, il direttore vive in contatto continuo coi suoi uomini, mostrando egli per primo un culto operoso e fervido per gli oggetti d'arte affidati alla sua responsabilità, cercando tutti i modi di preservarli dai danni, di metterli meglio in luce, di illustrarli, di farli ammirare, può vivere sicuro, confortato da un'assistenza devota fatta di premura e di costanza e qualche volta anche di entusiasmo.

I nostri musei e le nostre gallerie non sono per fortuna colossali e hanno bella unità nel genere di oggetti raccolti; di modo che il direttore tutti li comprende, e li sente vivere quasi, nella sua attività di studioso e di amatore, e a tutti può concedere quelle affettuose cure, che mi par li rendano sacri e intangibili.

Il Louvre era ed è pericoloso perchè così sterminato e vario di generi e caotico nella loro disposizione. Quell'inseguirsi di sale e sale a corridoio con tanti ingressi e tante scalée, dove si passa dall'oriente al mondo greco e romano, al rinascimento, ai tempi nuovi, e dalla scultura alla pittura, ai mobili e ai gioielli, dà veramente l'idea grande del mondo, del mondo libero dell'arte, affascina, trascina, ha tutta l'ammirazione degli artisti, maledicenti i freddi ordinamenti dei musei alla tedesca; ma era, ed è, insanabilmente pericoloso.

Che tale fosse anch'io avevo presentito; non tanto per vederlo così liberamente affollato nei giorni d'entrata pubblica e averlo deliziosamente goduto, per ingresso privilegiato, nel suo abbandono del lunedì; ma perchè tanto lontani, su in alto all'ultimo piano, quasi appartati, quasi in un altro mondo, se ne stavano gli egregi studiosi preposti alla direzione. Il Louvre avrebbe dovuto essere razionalmente diviso in tante parti, e in ognuna risiedere un direttore indipendente e responsabile. Quale uomo può da solo reggere intero quel mondo immenso e vario, reggerlo, dico, con l'autorità che vien dal sapere, dal gusto, dalla vigilanza assidua e intelligente?

È doloroso e ingiusto che sia stato cacciato dalla direzione del Louvre uno studioso e un uomo di tanto merito, che Francia con tutto il mondo onora, come l'Homolle, l'archeologo iniziatore degli scavi di Delfo, lo scopritore della famosa statua di bronzo dell'auriga. Pure la sua sventura appare come una vendetta fatale. La Gioconda e i capolavori della pittura che la circondavano, ben meritavano per loro tutta l'alta intelligenza di un uomo che non avesse altro amore, che fosse il loro libero e assoluto signore. Forse ella si vendicò, gelosa dell'archeologo che aveva la mente ad altre bellezze, che di una bellezza nuova, cantata dai poeti aveva arricchito il mondo? Chi avrebbe detto che la Gioconda nascondesse tanta perfidia nel suo riso?!

Gino Fogolari.

Nel prossimo numero pubblicheremo la risposta del dott. Ettore Modigliani, direttore della Pinacoteca di Brera e soprintendente delle Gallerie delle Provincie Lombarde.

LE UNITÀ NAVALI CHE COMPONGONO LE SQUADR



CARLO ALBERTO



EMANUELE FILIBERTO



ROMA



SARDEGNA



SICILIA



SAINT-BON



PUGLIA

RIUNITE AL COMANDO DELL'AMMIRAGLIO AUBRY.



MARCO [illegible]



[illegible]



REGINA ELENA



UMBERTO



[illegible]



BENEDETTO BRIN

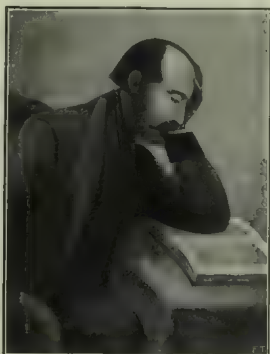


VARESE

LA TIPOGRAFIA ELVETICA DI CAPOLAGO.



Ing. Alessandro Repetti (n. 1822, m. a Roma 1890).



Giuseppe Mazzini nel 1836, epoca della sua permanenza in Svizzera.



Luigi Dottesio (n. a Como 1814, impiccato a Venezia l'11 ottobre 1851).

Le due nobilissime feste di Lugano e di Capolago — la prima che ha avuto luogo il 10 settembre scorso con lo scoprimento di una lapide *« ai valorosi ticinesi - militi volontari - nelle battaglie dell'italico risorgimento - omaggio dei redenti fratelli - nel primo giubileo della patria »* — la seconda odierna di Capolago, grazioso paesello sul lago di Lugano, ai piedi dell'erto Monte Generoso, — queste due nobilissime feste, degno epilogo delle feste cinquantenarie, ci riportano a tutte le diverse tipografie elvetiche che in vari luoghi, e un po' da per tutto, oltre i confini del temuto governo austro-lombardo-veneto fiorirono nella ospitale Svizzera. Ricorderemo la libreria Ruggia a Lugano, quella di Mendrisio, e quel Stanislao Bonamico, ex-frate che sposata una donna a Ginevra apre nel '45 a Losanna una libreria, e vi stampa opere del Gioberti, di Cesare Balbo, dell'Aleardi e verso il '49 l'*Italia del popolo* di Mazzini.

Lo studio complessivo di tutte queste librerie e stamperie è da farsi: e lo studioso che animosamente vi si accingesse troverebbe ampia materia e documenti per lumeggiare quel quarantotto che ora si comincia a studiare con più larghe vedute e maggior serenità di giudizio.

La Tipografia di Capolago fu la più attiva di queste. Fondata nel 1830 ebbe un primo periodo, diremo così, non politico, in cui pubblicò una serie importantissima di opere dal lato storico e letterario. Per le prime collaborarono il Colletta, il Pagano ed altri, e nelle seconde eccelsero i nomi di Gaspare Gozzi, dell'Alfieri, del Parini, del Foscolo, del Pellico e di G. B. Niccolini.

In questo suo primo periodo — durato una dozzina di anni — la *Tipografia Elvetica* appartenne ad una Società all'uopo costituitasi, di cui facevano parte note individualità del luogo, fra le quali è da ricordare l'astigiano Modesto Massa, riparato nel Canton Ticino dopo i moti del '21 e rimastovi sino alla morte, rendendosi talmente utile e benemerito al paese che l'ospitò da meritarsi d'essere acclamato dal Gran Consiglio Ticinese cittadino benemerito della Repubblica. Tolgo queste notizie da un prezioso opuscolo pubblicato per cura del Comitato locale che nel 1893 collocò la lapide che, prima, venne a ricordare agli italiani la storica Tipografia di Capolago, opuscolo che addito agli studiosi. Verso il '42 l'ingegnere Alessandro Repetti di Como, giovane côlto e di alti sentimenti patriottici, venne a stabilirsi a Capolago, e ricorrendo il giorno 26 agosto 1842 il suo onomastico — come ricorda egli nelle sue *Memorie* — ebbe la visita di parecchi amici suoi. V'erano i poeti Berchet e Giusti, Luigi Dottesio, Don Giovanni Rezzonico, il conte Ottavio Tasca, l'avv. Carlo Battaglini, Angelo Brofferio e Diego Piacentini. La sera di quel giorno tutti questi amici — che come si vede portavano dei nomi già non comuni — si radunarono a cena in una delle famose cantine del luogo, chiamate con voce dialettale *grotti*, nella quale il Dottesio lanciò, volto al Repetti, l'idea di fare acquisto della *Tipografia Elvetica* per destinarla alla pubblicazione di opere patriottiche. L'idea lanciata dal Dottesio fu accolta con entusiasmo: Brofferio, Battaglini e lo stesso Dottesio s'incaricarono delle trattative con i proprietari e dopo un mese



Palazzina, sede della storica Tipografia Elvetica a Capolago (lago di Lugano).



Il monumento della Tipografia Elvetica a Capolago.

circa la Tipografia passava in proprietà dell'Alessandro Repetti.

E qui comincia il secondo periodo — quello storico e battagliero — della Tipografia Elvetica. Si cominciò con la poesia: apparvero per i primi i versi del Berchet e del Giusti, seguiti da quelli del Tasca e del Rezzonico. Il Dottesio aveva frattanto presentato il Repetti al Pomba di Torino il quale — sono parole dello stesso Repetti — lo caricò di commissioni. Gli affidò dapprima la pubblicazione della *Storia del Consolato e dell'Impero* del Thiers, proibita in Piemonte, e lo mise in seguito in relazione col d'Azeglio, con Cesare Balbo, col Bianchi-Giovini e con F. D. Guerrazzi.

Il Repetti frattanto, ritornato nella nativa Como, aiutato efficacemente dal Dottesio, si era sobbarcato alla pericolosissima incombenza d'introdurre in Lombardia i libri e i fogli di stampa di quelle opere rivoluzionarie. Avevano fatto centro delle loro operazioni Cernobbio e precisamente la Villa d'Este, nella palazzina della Regina d'Inghilterra, che mai la Polizia avrebbe potuto imaginar covo di rivoluzionari e fucina di libri insurrezionali. Ed era invece una propria e vera accolta di cospiratori: il Rezzonico, il Gira, il Lambertenghi, il Brambilla e un gruppo di ardite signore e signorine, fra cui la Giuseppina Bonizzoni, che ricorderemo più innanzi. Narra il Repetti ch'era veramente un gran bell'ardire il loro, giacchè a due passi, al Pizzo, villeggiava con tutta la sua Corte nientemeno che l'arciduca Ranieri. E gli occhi vigili del Bolza e del Torresani non dormivano! Ed ecco come avveniva il pericolosissimo contrabbando. Dalla Valle d'Intelvi, dal Bisbino, e talvolta giù per i dirupati burroni e i greppi del Monte Generoso i volumi venivano recati a spalla entro *briccolle*, di quelle usate a portar tabacco, e quindi con ogni precauzione depositati nella cantina della villa inglese. Ivi le signore, nascosti fra le vesti, li portavano in giù, sotto i terribili occhi delle guardie austriache e dei soldati. A Milano facevano capo presso il tipografo Pietro Agnelli e da Milano poi in mille modi dilagavano giù per la penisola, nel genovesato, in Piemonte, nel modenese, in Toscana e giù giù.... Anima di questa pericolosa bisogna — che come vedremo pagò con la vita — fu il Luigi Dottesio, secondato dalle signore suddette, dal dottor Fermo Coduri, da Carlo Clerici, Innocente Guaita, dottor Belcredi ed altri.

Nelle *Memorie* del senatore Giovanni Cadolini, or ora pubblicate, troviamo alcuni dati e aneddoti caratteristici sopra i pericoli di queste importazioni librarie. Dopo aver fatto notare che nel regno di Napoli la lettura del Voltaire costava *sei mesi* di carcere, nel Lombardo-Veneto il carcere duro, egli narra quanto gli successe per aver voluto ritirare un sacco di libri incendiari per l'imperiale regio governo. La Polizia, precedentemente informata da una spia, trasse in agguato il Cadolini, allora giovane studente universitario: ad accompagnarlo al luogo destinato per la consegna della merce incriminata si prestò lo stesso capo della sbirraglia di Pavia, sconosciuto dal Cadolini. Giunti all'osteria il poco paziente Commissario annunzia al giovane ch'egli è ormai in mano della Polizia. Il Cadolini non si smarrisce e dice di attendere del tabacco di contrabbando — e lo sbirro lo conduce in Questura. Avviatosi il Cadolini agile come una lepre dà un balzo e via — inutile inseguirlo, egli è subito fuori di vista; si nasconde in casa del fratello, poi camuffato riesce a scappare a Milano e di là in Piemonte ove seppe dei feroci tormenti cui furono sottoposte le tre povere poco avvedute guardie che dovevano accompagnarlo. Quest'aneddoto lumeggia la situazione in cui potevano trovarsi da un momento all'altro questi patriottici contrabbandieri.

Ed eccoci al '48. Repetti, il Dottesio, trenta operai della Tipografia chiudono la stessa, si armano, e in numero di trecento, quasi tutti ticinesi, guidati da un generale, il Gentilini, diventano soldati. Partecipano alla campagna di Lombardia, e dopo la rotta di Somma Campagna ritornano a lavorare alla Tipografia. In quei giorni Capolago ospitava i più celebri emigrati d'Italia; giudicatene dai nomi: v'era Mazzini, Carlo Cattaneo, Enrico Cernuschi, Mauro Macchi, Ausonio Franchi, Dall'Ongaro, Vincenzo Gioberti, Nicolò Tommaseo, Gustavo Modena, Carlo Pisacane, Maurizio Quadrio e tutti scrivevano per la Tipografia. Da fuori giungevano scritti da Crispi, da Guerrazzi, da Manin, da Lafarina.... Intanto il Repetti, il Dottesio ed altri erano a Roma a battersi contro i francesi di Oudinot. Seguirono Garibaldi a Ravenna, nelle cui campagne morì l'Anita, poi a Venezia e ritornarono a Capolago.

Un episodio gentile della permanenza degli illustri emigrati, di cui ho fatto il nome, a Capolago è questo, narratomi da chi di quei giorni ricorda gli entusiasmi e i sacrifizi: durante le belle giornate essi, a gruppi, salivano su per le erte vette del Monte Generoso, e di lassù, mandavano un saluto alle pianure lombarde, alle lontane montagne liguri, giù, giù, fin dove lo sguardo, da quelle eccelse altitudini, poteva arrivare lungo i piani italici.

Nel frattempo la Tipografia dava alle stampe opere importanti quali le *Speranze d'Italia* del Balbo, le *Carte segrete della Polizia Austriaca*, i *Documenti della Guerra Santa*, la *Filosofia della Rivoluzione*, *Roma e il Mondo* di Nicolò Tommaseo, e quell'*Archivio triennale* che comprende i documenti dei moti rivoluzionari negli anni 1848-49, opera ideata da Carlo Cattaneo con la collaborazione di Cesare Correnti, di Crispi, Farini, e Manin che vi trasmisero preziosi documenti.

Questa fu l'ultima pubblicazione della *Tipografia Elvetica* perchè dopo il tragico episodio della condanna a morte del Dottesio, di cui vedremo fra poco i particolari, fu presa seriamente a perseguitare dall'Austria la quale con le sue continue pressioni sulle autorità svizzere e specialmente dopo una famosa perquisizione eseguita per un manifesto di Mazzini, obbligò i proprietari a chiuderla: ciò avvenne il 12 marzo del 1853.

Eccoci ora al tragico episodio dell'arresto

e della condanna del Dottesio. Era questi amministratore dei beni della facoltosa famiglia Bonizzoni, la cui signora Giuseppina vedemmo a capo delle animose donne facenti parte del manipolo coraggioso dei divulgatori delle opere edite dalla Tipografia. Si narra dunque che la signora Bonizzoni era aspettata il giorno dell'Epifania del '51 a Capolago con altre signorine da Como — giunse invece un messo con la notizia che l'I. R. Commissario di Chiasso le aveva trattenute alla frontiera. Era un tranello. Giacchè il Dottesio impensierito sulla sorte delle signore partì per la frontiera, malgrado i buoni consigli in contrario degli amici. Passato il confine difatti era atteso dalla Polizia! Ammanettato fu condotto a Como e chiuso nel carcere di San Giuseppe; indi tradotto a Mantova e in seguito a Venezia. Lungo e insidioso fu il processo che gli venne fatto, allo scopo di strappargli rivelazioni compromettenti, ma invano. Però nel feroce processo fu coinvolto il libraio Vincenzo Maisner e arrestata benanche la signora Bonizzoni. Il Repetti era riuscito però, con estrema audacia, a distruggere in casa della stessa Bonizzoni un fascio di lettere e documenti compromettentissimi per un gran numero di amici. E l'11 ottobre 1851 il Governatore militare di Venezia, generale di cavalleria Gorkowski, firmava l'atto di condanna a morte di « Luigi Dottesio, nativo di Como ed « ivi dimorante, di anni 36, celibe ...... per « essersi trovato in relazione colla direzione « della Tipografia Elvetica nella Svizzera, « d'aver avuto in consegna il 12 gennaio di « quest'anno dal direttore di detta tipografia « una istruzione della così detta Società Patria « (Società, la quale nelle sue tendenze e nei « suoi principi è diretta contro l'esistenza dello « Stato e contro l'attuale forma di governo) « unitamente ad altre carte che riferivansi alla « diffusione di opere pericolose per lo Stato « ed eccitanti alla rivolta e di averle trasportate dalla Svizzera in queste provincie....» e del « Vincenzo Maisner, nativo di Venezia, « di anni 31, celibe, di condizione libraio..... « per avere ricevuto nel mese di gennaio a. c. « da uno sconosciuto 4 in 5 programmi, concernente il così detto prestito nazionale italiano, aperto dall'agitatore Giuseppe Mazzini, di averne consegnato un esemplare al « dott. Flora di Treviso e di essersi in tal « modo reso colpevole della ulteriore diffusione della impresa rivoluzionaria, alla quale « mirava il summentovato prestito » e dichiarava « doversi li sunnominati Luigi Dottesio « e Vincenzo Maisner ritenere colpevoli del « delitto di alto tradimento » e come tali « condannare alla morte colla forca ». — La signora Bonizzoni, saputa la notizia della condanna, corse a Venezia e presentatasi sotto finto nome e mercè la protezione di una nobile polacca, al conte Grünn, otteneva formale promessa della grazia dell'Imperatore tanto del Dottesio che del povero Maisner. Quest'ultimo ebbe salva la vita per « clemenza del feld-maresciallo Radetsky » e commutata la pena capitale a « dieci anni di lavori forzati con ferri pesanti » e il Dottesio l'8 di ottobre del 1851 fu appiccato.

Il venerando senatore Luigi Pastro in una lettera a chi gli richiedeva notizie intorno alla fine del Dottesio, così rispose il 17 luglio di quest'anno 1911:

« Conobbi Luigi Dottesio nelle prigioni di Venezia (alle *Muneghette*); ci parlavamo col linguaggio del muro, cioè battendo; ci trasmettevamo notizie e perfino sonetti; diventammo amici. Ma non ci siamo mai veduti; un grosso muro ci divideva! Quando gli lessero la condanna di morte nel cortile della prigione, risalito alla sua cella, mentre il carceriere erasi allontanato per un momento, mi comunicò, battendo, questa precisa parola: *Morte;* ed io sopraffatto dalla triste notizia non ebbi il coraggio di picchiare nel muro il segnale di avere inteso. Egli ripetè: *morte.... ho perdonato a tutti.* E non lo vidi più perchè trasportato altrove e quindi barbaramente *strozzato.* Faccia l'uso che crede di queste notizie severamente storiche.

LUIGI PASTRO. »

Le ossa del Dottesio riposano dal 1898 a Como, nella cella di quel camposanto destinata alle vittime del quarantotto, ed ivi trasportate da Venezia. Durante gli anni della dominazione austriaca la tomba del Dottesio fu tenuta d'occhio e amorosamente sorvegliata dagli amici suoi Scarsellini e Nardi. L'unito ritratto del Dottesio, che trovasi nel Museo del Risorgimento di Como, fu fatto eseguire ad olio dalla signora Bonizzoni segretamente in carcere a Venezia, per avere un ricordo del martire.

Alcune notizie sul Repetti, del quale presentiamo il ritratto in abito di combattente. Era un bell'uomo, sempre elegante e assai galante con le signore. Dotato di un buon patrimonio egli lo consumò quasi tutto nella Tipografia Elvetica; chiusa questa ne aprì un'altra in Arona, quindi a Chieri e ancora a Torino, ma non fu fortunato. Si recò negli Stati Uniti, combattè in favore dell'Unione Americana con un reggimento da lui formato che chiamò *Garibaldi Guard* e fu fatto colonnello. Ritornato in Europa visse a Milano, a Parigi e a Roma ove morì nel 1890.

Circa le edizioni uscite dalla Tipografia di Capolago bisogna notare che molte che portano sul frontispizio la leggenda dell'Elvetica furono invece stampate in Italia. Tali i tre volumi delle già citate *Carte segrete e atti ufficiali della pulizia austriaca* apparse nel 1851-53 che pur portando l'indicazione della *Tipografia Elvetica* risulta che furono stampati in Torino nella Tipografia di Luigi Arnaldi, e ne furono *coeditrici* l'Elvetica e la Libreria Patrin di Torino. In un manifesto del 10 marzo 1851 la direzione della Tipografia Elvetica aveva annunciato la pubblicazione di ottocento documenti della polizia austriaca in Italia in quattro volumi; invece bastarono tre volumi, e i documenti furono precisamente 792. Com'è noto, questa pubblicazione fatta dal Dottesio fu promossa dal Manin il quale, dice il Repetti nelle sue *Memorie:* « gli affidò (al Dottesio) tutte le carte « preziose riguardanti il suo governo della Ve- « nezia e vi aggiunse un'altra preziosità, più « di mille fogli di rapporti di agenti segreti « della polizia austriaca rinvenuti in quegli ar- « chivi ». Ho voluto additare questi tre volumi agli studiosi del quarantotto, quale una miniera inesauribile di notizie.

Della *Tipografia Elvetica* ora non resta che la modesta casetta, a' piedi del Monte Generoso, davanti al « lago romito » di Fogazzaro.

Nel 1893 un Comitato sorse a Capolago per porre un primo ricordo nella modesta casetta del tutto dimenticata e vi fu murata la lapide che ora osservasi, e così suona: *« Da questa Casa - sede della Tipografia Elvetica - in tempi calamitosi - per duro servaggio - parlò - alto e potente - il pensiero - della redenzione ed unità - d'Italia - Patrio amore e riconoscenza - vollero questo ricordo ».* In quell'occasione l'ideatore di quel ricordo, ed autore della bella iscrizione, il prof. Emilio Baragiola, nel banchetto seguito alla cerimonia sorse a proporre una pietra commemorativa da porsi dalla colonia italiana alla Casa ove trovossi la Tipografia Elvetica di Capolago, che tanto contribuì alla rivoluzione italiana. I presenti acclamarono l'idea: ed ora il loro voto sarà compiuto, perchè il 1° di ottobre sarà inaugurata davanti alla storica casetta un'artistica piramide commemorativa. Ne scrisse l'epigrafe Giovanni Bertacchi e suona così: *« O Italiano che vai - quando Italia era un sogno in esilio - la tua patria fu qui. - Qui fu l'umile eroica stamperia - onde il proscritto pensiero - in sacro contrabbando varcato il confine - anticipava l'Italia ne' cuori - Tale nella santa parola - dalle libere terre alle schiave - coi venti e coi fiumi passa la libertà - e svolge dai vietati ideali - le nuove realtà della storia ».* Belle ed alate parole, degne del passato e dei luoghi.

I quali luoghi furono tanto amati da Giuseppe Mazzini, non dimentichiamolo! Costretto a lasciarli così Egli scriveva al suo grande amico Melegari: « Se tu sapessi con che dolore lascio la Svizzera! Se tu sapessi in che deserto sto errando! Se tu sapessi l'anima mia! » E l'anima sua aveva trovato in questa mite terra e davanti a questo lago azzurro qualche momento di pace, e a lui poeta e artista nato, lo spettacolo delle Alpi lontane infondeva tale forza e poesia da fargli scrivere alla madre, alla vigilia della sua partenza per l'Inghilterra: « Domani escirò per vedere ancora una volta, se il tempo è sereno, l'Alpi lontane! »

Tale è il cantuccio di quiete e di azzurro dove in questi giorni verrà evocata la grande pensosa anima di Giuseppe Mazzini.

EGISTO ROGGERO.

Il Sindaco di TORINO Senatore Conte TEOFILO ROSSI visita il Chiosco della Ditta Giuseppe ALBERTI di BENEVENTO.



Nell'ultimo numero dello scorso luglio di questo stesso giornale riproducemmo una bella fotografia dell'elegante Chiosco del Liquore Strega, che sorge ammiratissimo in uno dei più battuti viali della grande Esposizione di Torino. E con qualche dettaglio aggiungemmo come detto Chiosco — opera degli egregi ingegneri torinesi Banzatti e Villa — richiamasse l'attenzione dei visitatori, per l'armonia delle sue linee e per l'accurato e signorile insieme delle decorazioni e dell'addobbo. Oggi ci spinge a ritornare sull'argomento il segnalato ed alto onore a cui fu fatto segno il Chiosco medesimo, da parte della Giuria della Sezione Liquori, tra i cui componenti sono il cav. Ugo ALBERTI della Ditta Giuseppe Alberti, fabbricatrice del Liquore Strega, il signor Dino BRANCA della Ditta Fratelli Branca, il cav. Guido ISOLABELLA ed il signor LAMIRAL, presidente della Sezione.

L'illustre sindaco di Torino senatore ROSSI, che volle visitare minutamente il Chiosco, interessandosi di ogni suo particolare, alla fine della visita ebbe parole di grande ammirazione per la sua architettura, la sua costruzione, e il suo addobbo, aggiungendo elogi molto lusinghieri per la Ditta Alberti che in breve volgere di anni avea così bene saputo slanciare nel mondo il suo Liquore Strega, uno dei più fini e delicati liquori, e facendo voti perchè l'importante industria italiana abbia sempre più ad ascendere.

Come la fotografia sopra riprodotta dimostra, il senatore conte ROSSI si compiacque pure di farsi fotografare, in compagnia degli altri membri della Giuria, sull'entrata del bel Chiosco, onore segnalato, e che molti espositori ambirebbero.

Le attestazioni di ammirazione e di simpatia che la Ditta Alberti va sempre più registrando sono meritatissime, se essa non disdegna di portare il suo contributo, non badando ad ingenti sagrifici, a tutte le gare che l'industria italiana organizza ad intervalli, per affermare lo sviluppo e la sua potenzialità meravigliosa. E l'industria italiana dev'essere altresì grata alla Ditta Alberti, che ha saputo, con paziente e sapiente lavoro, fabbricare e lanciare universalmente un liquore ormai invidiato dalle fabbriche più rinomate del genere, italiane ed estere, prova ne sieno le tante contraffazioni che circolano, ma che non sfuggono ai veri conoscitori del delicato e vero Strega.

Sebbene è ormai risaputo che in tutte le gare il Liquore Strega è sempre « Fuori concorso » pure questa nuova e segnalata attestazione testè ricevuta a Torino è degna di rilievo. E giustamente la Ditta Alberti se ne sente lusingata, perchè sa bene che gli onori che si tributano al suo Strega, sono onori che si riflettono sull'industria italiana, e i componenti la Ditta fabbricatrice sono abbastanza italiani per comprenderne tutta l'importanza e risentirne il dovuto orgoglio.

La settimana nazionalista a Roma

NOTE DI
GUALTIERO CASTELLINI

Parto da Milano durante la piena attuazione della serrata degli industriali delle Arti Grafiche, sotto la grave minaccia di uno sciopero degli operai, che — probabilmente — c'impedirà di far udire sollecitamente queste nostre voci giornalistiche, ma che non le renderà meno opportune nella settimana prossima.... Poichè, nonostante le minaccie dei lavoratori, questo non è il quarto d'ora dei tumulti proletarii: lo capiscono tutti. È la vigilia d'armi tripolina. Ormai gli ultimi baluardi dello scetticismo e del pessimismo cadono: siamo all'azione.

Vediamo con quale spirito Roma — a Roma in queste settimane è l'Italia — si prepara alla maggiore impresa che abbia tentata dal 1870 in poi. Vi è un *reportage* che si fa di rado, e che pure è tanto significativo: il *reportage* dello stato d'animo: analizziamo la febbre romana alla vigilia dell'impresa di Tripoli.

E, per esser in grado di comprender bene i sentimenti nazionalisti di cui Roma sembra pervasa intorno al XX Settembre 1911, e di cui i giornali ci portano l'eco, andiamo a Roma, da Milano ancora un poco incurante del novissimo problema politico, con un intermezzo polemico a Reggio Emilia. Sicuro: la vigilia del XX Settembre Paolo Arcari ed io ci troviamo a Reggio Emilia, nella rocca forte del socialismo emiliano, a predicare la necessità dell'espansione d'Italia a Tripoli. La maggior sala del teatro Verdi tumultua, ribocca di ascoltatori, ci assorda di applausi e di fischi. Il manipolo prode dei giovani nazionalisti di Reggio tiene vigorosamente testa all'opposizione dell'ignoranza. Ma il socialismo reggiano, capitanato dal puro apostolo, il Prampolini, dall'organizzatore degli scioperi, il Vergnanini, dall'alleato dell'i. r. socialismo triestino, lo Storchi, tenta di sopraffare la voce serena e vigorosa di Paolo Arcari, e fischia Garibaldi e Crispi.... che l'Arcari invoca a parlare.... per procura.

La sera, risalendo in treno alla volta di Roma, ripenso all'argomento che l'on. Prampolini mi opponeva pugnace: — Siete in sette od otto isolati, e volete imporre la vostra opinione a noi che siamo in duemila, risoluti a cacciarvi?... — No, onorevole, se la sua argomentazione non è precisamente.... l'apoteosi dell'eroismo, la nostra opinione — in compenso — non è un'opinione: è una realtà di cui vogliamo istruire il vostro evolutissimo, ma — con licenza parlando — indottissimo proletariato....

E rileggo la lettera mirabile di Francesco Crispi, riesumata in questi giorni, in cui il programma africano d'Italia è delineato. « Due volte si offre la fortuna alle nazioni pusillanimi: non la terza ». Dopo Tunisi e l'Egitto, ci si offre la Tripolitania. Che sarà di noi? Ricadremo giù giù, fino a ritornare l'espressione geografica del Metternich? « Disperdano i fati l'orrenda visione! » Così parla ancora, angosciosamente, Francesco Crispi: *l'ombra sua torna, ch'era dipartita*. — E la mattina dopo, nella gloria del sole, siamo a Roma: nel salone degli Orazi e dei Curiazi — in Campidoglio — s'inaugura il ventiduesimo congresso della « Dante Alighieri », folla immensa, aspettazione serena. Parlano il deputato Rava e il prof. Galanti, il sindaco Nathan e il conte Sanminiatelli. Parla, a nome del Governo, il ministro Finocchiaro-Aprile: il pubblico accoglie in silenzio il saluto di prammatica che l'oratore è solito ripetere in ogni congresso; mormora appena, approvando, alla lettura dell'adesione di Giolitti (l'occupazione non è ancora decisa); si scatena in un uragano d'applausi, eleva una grande acclamazione al nome di Francesco Crispi.... Il ministro Finocchiaro si guarda attorno, perplesso....

Il pomeriggio romano è istruttivo: dal palazzo Giustiniani vedo uscire, radunata intorno ai suoi mille labari, tutta la Massoneria d'Italia: riconosco molti visi; di vedere alcuni stupisco; altri noto: passo in rassegna insomma quest'armata segreta che si esibisce in un pubblico esame. E siamo a Porta Pia. Chi è a Porta Pia? Tutta Roma: ha voluto farsi rappresentare anche una delle principesse candidate al trono di reginetta, inviando una corona da apporre accanto alla breccia. Ma il sindaco Nathan l'ha fatta togliere. Evidentemente le belle ragazze che un sindacato di giornalisti ha voluto lanciar sul mercato della pubblica, chiamiamola, curiosità — non possono pretendere anche al còmpito di eccitatrici patriottiche: è qui a Roma, e ammonisce tacitamente il quadro dell'amor sacro e profano!

La giornata si chiude con l'accompagnamento entusiastico dei bersaglieri in caserma: un grido solo li saluta, da Porta Pia al Quirinale: *Viva Tripoli italiana!*

E il 20 settembre è l'ultimo giorno dell'aspettazione: la sera del 21, quando esce la *Tribuna* col famoso comunicato sugli armamenti, la certezza materiale è acquisita: si va. Il 21 settembre — lo notino i cronisti che amano catalogare gli inizii delle grandi imprese — si è avuta nella capitale la certezza dell'impresa decisa. Tutti hanno compreso: i giornalai hanno cominciato a percorrere le vie urlando: *La partenza degli italiani per Tripoli*, con una leggiera anticipazione di eventi; nei caffè sono improvvisamente taciute le domande ansiose dei giorni precedenti; la faccia del cavalier Bresciani, direttore del Banco di Roma a Tripoli, si è improvvisamente illuminata; i nazionalisti sono usciti dalla loro modesta sede di via dei Crociferi, dove era indetta una riunione del Consiglio Centrale, raggianti: ci siamo abbracciati tutti, Enrico Corradini reduce dalla Cirenaica, Giulio de Frenzi, Luigi Valli, Maurizio Maraviglia, Vincenzo Picardi e il bravo Occhini di Arezzo, e il Musatti di Venezia, tutti quanti lavoriamo da un anno al compimento di questo che pareva folle sogno. « Si va! » La sera non si udivano altre frasi nei colloqui animati: ognuno era preso da un po' di febbre eroica, da una immensa gioia, da un gran desiderio di fare. E quando, a mezzanotte, un uragano spaventevole si è rovesciato su Roma, e — da piazza Venezia — ho visto per un'ora il grande Monumento come velato sott'acqua e illuminato a tratti dai bagliori dei fulmini, ho ripensato al 4 giugno inaugurale, a quella radiosa mattinata di speranze, e ho trovato più alta e più piena questa terribile notte di tempesta, fra il 21 e il 22 settembre. Poichè questa notte l'Italia vigila finalmente in armi, fra i suoi monti e i suoi mari, per la sua grandezza avvenire.

Sul Monumento continuano le ondate di acqua piovana e i bagliori che accendono la statua d'oro del Re....

Giorno di tregua. Sulla soglia di palazzo Sciarra mobilitazione di giornalisti: Barzini e Bonacci per il *Corriere* partono; Vettori del *Giornale d'Italia*, Bevione della *Stampa*, Molinari dell'*Illustrazione Italiana* si preparano a partire; Civinini attenua la nota ironica sul conto dei nazionalisti.... I congressisti della Dante, che hanno invaso ieri il Palatino, e a sera il Campidoglio, sono a Tivoli; la politica attiva tace; l'Esposizione è, come al solito, deserta: un custode dei padiglioni informa una guardia di pubblica sicurezza dei preparativi per l'occupazione di Tripoli: è l'opinione pubblica, in borghese, che spinge l'esercito! Alte armonie si sprigionano dal padiglione dei festeggiamenti: le prove del concerto serale che il maestro Mancinelli dirigerà in onore della Dante Alighieri. E, vicino a me,

un romano fa il calcolo delle bellezze premiate: diciotto rioni, diciotto principesse; ogni principessa due damigelle: trentasei damigelle: totale: cinquantaquattro belle donne. Il romano si appaga di raccogliere i ritratti delle elette che i giornali vanno pubblicando a gara. Io sto facendo un calcolo meno attraente, e in compenso un po' più segreto: ho qui dinanzi a me i quadri delle truppe che, sotto il comando di Caneva e dei generali Grandi e Marini, dovrebbero eventualmente sbarcare in Tripolitania: gli otto reggimenti di fanteria, i due di bersaglieri, e.... non andiamo avanti! Si tratta, in ogni modo, soltanto di un primo corpo.

Ma alla sera il ministro Spingardi, a cui mi accompagno, udendo le solite grida dei giornalai: — *La spedizione a Tripoli!* — si volge e dice: *Io, quegli strilloni, li farei fucilare tutti!* — Mi volgo spaventato, non per gli strilloni ma per la smentita, e il ministro aggiunge: — *Dicono a Napoli che abbia richiamato la classe tale.... Non è vero affatto* (movimento di terrore mio).... *perchè non è mai stata licenziata!* (Conclusione autentica di tutte le smentite ufficiose). La sera dopo esce il decreto che richiama sotto le armi la classe del 1888.

Intanto si vanno diffondendo un poco le voci, portate dai borelliani, di imponenti minaccie socialiste, di intimidazioni proletarie: la voce corre, s'ingrossa, agita un po', indigna, ma finisce col non atterrire alcuno. Ormai siamo tutti un po' apologeti di Giolitti: «Giolitti non è un grand'uomo — ne conveniamo — ma quando ci si mette....»

«Giolitti è capace di non andare, ma se ha deciso d'andare non lo fermano neppure le minaccie di sciopero....» E Giolitti diventa popolare, per avere osato, benchè sia notorio a Roma che il merito di averlo indotto ad agire sia del ministro Di San Giuliano e del sottosegretario Di Scalea — due siciliani, consapevoli dell'importanza del problema.

Il nazionalismo, lieto di avere resa popolare dopo un anno di dure campagne giornalistiche ed oratorie la questione di Tripoli, ha oggi il merito di sapere scomparire dinanzi all'unanimità nazionale, e si è limitato a riesumare la voce di un morto, per ricordarla ai «popolari»: la voce di Giuseppe Mazzini, di cui riproduce in un manifesto le grandi parole incitanti all'impresa di Tripoli che terminano così: «Le grandi idee fanno i grandi popoli. *E le idee non sono grandi pei popoli se non in quanto travalicano i loro confini*». Parole del 1871: prima di Crispi, Mazzini!

Sabato si è chiuso il Congresso della *Dante Alighieri*. E si è chiuso in modo curioso: fra tuoni e lampi, verso sera, l'acqua ha invaso scrosciando il palazzetto medioevale di cartapesta in cui si tengono le sedute e ha calmato gli ardori dei congressisti che si accapigliavano per scegliere la sede del prossimo Congresso: Pallanza o Catania? Ha vinto Catania, per il sottinteso ch'era nel grido: *Viva Catania.... con gita a Tripoli!* E, naturalmente, alla mattina il Congresso della *Dante* aveva approvato entusiasticamente un voto per Tripoli. L'on. Rava, che ha presieduto degnamente il Congresso, mi ha guardato amichevolmente sospettoso nel pomeriggio e mi ha chiesto: — Non ha, per caso, un altro ordine del giorno politico? — No, onorevole: occupato un paese, non abbiamo subito bisogno di occuparne un altro! — E l'arguto parlamentare, soddisfatto, ha voluto mostrarmi una conquista compiuta da lui, quand'era ministro: una lunga e magnifica passerella che unisce Castel Sant'Angelo col Vaticano, e che egli ha conquistato pacificamente al Pontefice!

Nella serata Roma si sfolla rapidamente: la settimana della vigilia, la settimana del Venti Settembre, è finita: entriamo nella settimana della preparazione militare: gli animi sono mutati: occorre ormai approntare le armi.

E, prima che io salga in treno, i giornalai arrivano correndo, invadono la stazione urlando: il richiamo di una classe di soldati, di quattro classi di marinai; la flotta parte da Spezia battendo bandiera ammiraglia sotto il viceammiraglio Aubry.

L'ansia di un anno è finita: dalle dichiarazioni del 2 dicembre 1910, per cui Di San Giuliano asseriva alla Camera che l'Italia vuole la Tripolitania rimanga sempre turca, a traverso nove mesi di polemica e di propaganda, d'irrisioni e di scherno, a questo siamo giunti finalmente. Sia benedetta l'Italia per la sua nuova coscienza, per la sua nuova forza. «Si va!» GUALTIERO CASTELLINI.

La regina della bellezza Romana e la protesta della contessa Spalletti.

(Vedi i ritratti a pag. 332 e 333).

L'anno del Cinquantenario registra anche l'apoteosi della bellezza Romana. Ce n'era bisogno?... La bellezza a Roma è, si può dire, universale, e quasi tutte le donne romane, dell'Urbe e della Comarca, possono aspirare al titolo di regine o, per lo meno, di principesse della bellezza. Roma, con tutto ciò, si è decisa ad una selezione, o meglio, elezione di tante principesse di bellezza, quanti sono i rioni dell'Urbe, e così ben diciotto bellezze romane hanno avuto gli onori della pubblica designazione e di un quasi classico trionfo. Le 18 principesse dei rioni furono festeggiate nelle vie, nei teatri, e la domenica, 17, intervennero all'Esposizione Etnografica, in Piazza d'Armi, fra una folla enorme, al concorso della bellezza, dal quale doveva uscire la Regina di Roma.

Alle 16.30 si presentarono alla sommità della scalinata del Foro delle Regioni dapprima i tamburini e i trombettieri, poi i paggi ed i valletti, tutti in costume seicentesco e si schierarono ai lati della scalea; quindi il senatore di Roma (un portiere di Campidoglio) anch'egli in costume seicentesco, con una ricca fascia di ermellino, dopo un breve discorso, presentò al pubblico le principesse, che ad una ad una, accompagnate dalle damigelle, si avanzarono sui primi scalini. Le principesse furono accolte da vivissimi applausi!

Si formò quindi il corteo con diciotto berline celesti adorne di fiori e riccamente addobbate, su ciascuna delle quali prese posto una principessa con le sue damigelle. Ogni berlina era seguita da un valletto recante lo stendardo del rione. Il corteo, seguito dai paggi e sempre tra vivi applausi, uscì dal Foro delle Regioni e rasentando il laghetto, compì il giro di tutti i padiglioni regionali. Applaudite furono specialmente le principesse dei quartieri Trastevere e Pigna. Quindi il corteo ritornò al Foro delle Regioni, ove alle principesse ed al seguito fu offerto un rinfresco. Alle 19 le principesse uscivano dall'Esposizione, e la folla rientrava a Roma soddisfatta del nuovo spettacolo.

Seguirono nei giorni successivi varii scrutinii plebiscitarii e dopo tre votazioni fu proclamata Regina la bellissima Palmira Ceccani, principessa di Trastevere, e le vennero assegnate per damigelle Ida Baroni e Fortunata Bolzoni. Il telegrafo non ha segnalato nessun caso tragico fra le principesse non proclamate regine; così come avvenne il deplorevole suicidio di una bella giovane che sperava di vedersi scelta come principessa e rimase delusa.

Il popolo di Trastevere è entusiasta per l'assunzione al trono della sua Palmira; ma la contessa Spalletti, a nome del Consiglio Nazionale delle Donne Italiane lancia questa protesta:

«Il Consiglio Nazionale delle Donne italiane, che tanto si preoccupa di rialzare la coscienza femminile e di promuoverne lo sviluppo morale, aveva già, in una assemblea del giugno scorso, anticipatamente protestato contro la nomina in Roma di una regina del Mercato.

«Nell'agosto poi, insieme ad altre associazioni femminili, mandò ai giornali una lettera, la quale rilevava i grandissimi inconvenienti morali ed i pericoli dell'iniziativa presa dal Comitato delle feste, iniziativa che solleticando singolarmente la vanità femminile e le meno nobili passioni del cuore, avrà per unico risultato di aumentare il numero delle spostate.

«Il suicidio della povera Bianca Monti ci impone il dovere di protestare energicamente una seconda volta in nome del Consiglio Nazionale delle Donne italiane, contro questa fiera di vanità che ha già spinto alla morte una disgraziata fanciulla e cagionato aspre lotte ed inimicizie nei rioni di Roma.

«Nell'interesse dell'intera società, il dovere delle classi colte è di spingere le ragazze ad essere buone mogli e buone madri di famiglia, non di svegliare nell'animo loro il desiderio del lusso e della vita festaiola, facendole segno a pubblici applausi unicamente per le loro fisiche doti.

«Dopo averle date in spettacolo all'intera cittadinanza, ricoperte di indumenti non confacenti al loro stato, come sperare che riprendano con animo sereno l'esistenza modesta delle lavoratrici? Saranno ormai delle infelici, e delle malcontente, delle spostate.

«In un'epoca in cui si parla tanto del rispetto dovuto al popolo, ci sembra una dolorosa incoerenza il prendere le sue figliuole per esporre la loro bellezza alla approvazione e alle critiche della folla.

«Se non abbiamo potuto impedire questa manifestazione così poco degna delle antiche virtù romane, e contraria allo spirito moderno, sempre più preoccupato dei problemi morali e sociali, il Consiglio Nazionale delle Donne italiane sente il dovere di protestare altamente, onde feste di tal genere non si rinnovino in questa Roma, che tutti desideriamo esempio efficace di nuova civiltà.

«La Presidente del C. N. delle Donne Italiane GABRIELLA SPALLETTI RASPONI».

Questa protesta è giustissima, ma sarà vana; perchè il popolo ama tutti gli spettacoli di carnevale. Non corrono più i barberi; ebbene, si espongono le damigelle. E anche noi, per contentare il pubblico, diamo i ritratti delle più belle.



Il caldo, almeno secondo il calendario, volge al termine; e francamente, è ora! Dopo la stagione terribile che abbiamo attraversata, è necessario un po' di refrigerio per questo povero nostro organismo, che risente profondamente la tortura del **disseccamento** a cui l'estate lo condanna.

E quest'anno il supplizio è stato anche più feroce, perchè è mancato in gran parte l'unico sollievo, i bagni di mare. Sfido! Chi volete che corresse volontariamente il rischio d'incontrare fra le glauche onde qualche poco gradita squadra di **virgole**, capaci di trasformarsi in un ferale punto fermo per l'esistenza di chi le avesse inghiottite in una delle inevitabili **bevute?**

Ma ora siamo ad ottobre, il mese sacro alle scampagnate, alle escursioni, alle cacce. Accingiamoci dunque a sopportare queste gradite fatiche, ritempratrici del fisico e del morale. Poichè, per ragioni facili a capirsi, non è consentito a tutti di recarsi in villeggiatura, nel senso vero e proprio della parola, cioè troncando per un certo periodo le proprie occupazioni ed allontanandosi completamente dalla città, non c'è altro mezzo che contentarsi dello svago di una giornata. Sarà almeno una giornata durante la quale si dimenticano tutte le preoccupazioni professionali, e si regala ai proprii polmoni un po' d'aria che non sappia di cavallo o di benzina, e quindi a tutto l'organismo del sangue purificato dall'ossigeno campestre.

Peccato che sia così breve questo periodo di tempo fra gli estenuanti calori estivi ed i rigori invernali, cosicchè manca il tempo di ritemprarsi valendosi dei soli mezzi che la natura ci offre! Ma non è detto che non vi sia un rimedio a ciò, ed un rimedio facile e sicuro. L'esaurimento che i grandi calori lasciano si manifesta con tre principali sintomi: inappetenza, stanchezza muscolare, depressione nervosa. Riunite tre principii medicamentosi di cui ciascuno sicuramente combatta uno di questi sintomi, ed avrete ottenuto ricorrendo alla farmacia quello che la semplice igiene non avrebbe potuto darvi. Il peptone, nutriente ed eccitante, il rosso di Kola, tonico del cuore e dei muscoli, il glicerofosfato, rimedio sovrano per la depressione nervosa, rappresentano il **trio** meraviglioso: tutto sta a saperli combinare perfettamente [1], cosa davvero non facile. Ma la chimica farmacologica moderna, che ha saputo vincere ben altre difficoltà, non si spaventa per questo. Ecco dunque trovato il mezzo per allenarsi a ben affrontare l'inverno, durante il quale non solo il nostro corpo deve combattere contro i rigori del clima, ma lo spirito deve essere nel suo pieno vigore per affrontare la stagione del lavoro e degli affari.

Dott. TULLIO NARZESI.

[1] Il problema è stato risoluto col **Pepto-Kola Robin**. La Casa M. Robin di Parigi ha la sua Filiale per l'Italia a Milano, in Via Monte Napoleone, 16.

SCENE DALLA TRIPOLITANIA.



Moschea Caramali e Torre dell'Orologio a Tripoli. Fot. Treves.

LA GUERRA CIVILE IN PERSIA.

(Fotografie comunicateci dal Regio Incaricato d'Affari in Persia, cav. uff. G. C. Montagna).



1. Salar-ed-Dowleh, capo delle forze reazionarie.



6. Il corpo di Archad-ed-Dowleh su di un carro.



5. Archad-ed-Dowleh, uno dei generali dell'ex-Scià.



3. Un gruppo di briganti che infestano la regione intorno a Kachan.

Attualmente in Persia si sta combattendo una guerra civile tra il Governo Costituzionale di Teheran ed i partigiani del ritorno al potere dell'ex-Scià Mohamed-Alì, allontanato nel 1909 dalla Persia per aver combattuto la Costituzione. Da parte del Governo stanno i Backtiari, forte e numerosa tribù nomade del sud della Persia, che ha messo i suoi guerrieri a disposizione del Governo; gli Armeni liberali; ed un certo numero di *mugiahed* (volontari per la patria). Dalla parte avversa si sono organizzati quattro gruppi di armati che cercano ora di avanzarsi sulla Capitale. L'ex-Scià Mohamed-Alì, sbarcato in Persia con un gruppo di fedeli si trova nel Mazanderan al nord di Teheran; il suo luogotenente, Archad-ed-Dowleh, uomo valoroso, marciava con 3000 turcomanni dall'est verso l'ovest contro Teheran; ma è stato pochi giorni fa vinto. Nel Kurdistan vi è il terzo esercito della restaurazione, formato da molte tribù Kurde, e diretto da un fratello di Mohamed-Alì, Salar-ed-Dowleh. Un' quarto esercito si sta formando nell'Azerbaidjan.

Intanto che le due parti si combattono fiorisce il brigantaggio, che in molti luoghi si impone alle forze governative.

Le nostre fotografie mostrano:

1. Salar-ed-Dowleh, capo delle forze reazionarie nel Kurdistan.

2. Un gruppo di soldati del corpo diretto da Mohamed-Alì. L'individuo segnato con il segno † è Rachid-es-Sultan, uno dei generali, ardito avventuriero che dal 1909 non ha cessato di inquietare il Governo Costituzionale per la causa della restaurazione di Mohamed-Alì, tenendo sempre in iscacco le forze del Governo inviate contro di lui. Si afferma che sia stato ucciso in uno dei recenti scontri.

3. Un gruppo di briganti che infestano la regione attorno a Kachan. L'individuo segnato con la crocetta è Naib Hussein, loro capo, favorevole a Mohamed-Alì; si dice che sia stato fatto prigioniero.

4. Truppe del Governo che hanno ai loro piedi le teste di alcuni turcomanni di Archad-ed-Dowleh, fatti prigionieri e poi uccisi. Le teste sono state portate a Teheran.

5. Archad-ed-Dowleh, uno dei più coraggiosi generali dell'ex-Scià; che più degli altri resistette nel 1908-909 agli eserciti rivoluzionari. Ora egli aveva ripreso il suo posto di combattimento; e si era spinto coi suoi turcomanni a pochi chilometri dalla Capitale. Venuto in contatto colle truppe governative, è stato abbandonato dai turcomanni spaventati dall'azione delle due mitragliatrici del Go-



2. Un gruppo di soldati del corpo diretto da Mohamed-Alì.

verno, ad essi interamente ignote. Archad-ed-Dowleh è stato fatto prigioniero e fucilato il giorno seguente. Egli è morto da eroe, affermando la sua fedeltà a Mohamed-Alì. Rimasto ferito alle gambe da una prima scarica dei suoi esecutori, in ginocchio continuò a gridare Viva Mohamed-Alì Scià, finchè una seconda scarica non lo stese morto. Il suo cadavere è stato portato a Teheran ed esposto alla folla.

6. Il corpo di Archad-ed-Dowleh su di un piccolo carro come fu esposto nella principale piazza di Teheran. Nella fotografia si vedono i pezzi di ghiaccio messi per ritardarne la putrefazione.

Archad-ed-Dowleh si era fatta crescere la barba per fare atto di omaggio agli usi dei Turcomanni che lo accompagnavano.



4. Truppe del Governo che hanno ai loro piedi le teste di alcuni turcomanni di Archad-ed-Dowleh.

I COLOSSALI GRUPPI ARTISTICI DEL





La protezione del Lavoro (gruppi dello scultore Reduzzi) La protezione delle Arti

Pochi giorni erano corsi dalla tragica sera del 29 luglio 1900, quando Torino, tutta commossa ancora da quella crudele sciagura nazionale, solennemente deliberava di dedicare alla memoria dello sventurato Sovrano, che fra le sue mura aveva avuto i natali, un perenne ricordo, intitolando all'augusto suo nome un'opera cittadina, insigne per mole e per pregio d'arte: il nuovo ponte sul Po, destinato a sostituire il vecchio e malandato ponte in ferro Maria Teresa.

L'antica capitale del piccolo Piemonte, che, dopo di essere stata la fervida antesignana della vita politica italiana, si andava rivolgendo con tutte le sue forze al rinnovamento economico, mostrava così di voler dare all'omaggio, da rendersi a re Umberto, un carattere ben rispondente allo spirito dei nuovi tempi.

Le nuove accresciute necessità di transito reclamavano un nuovo, amplissimo ponte a capo di quella grandiosa arteria, cioè del corso Vittorio Emanuele II; ed a quelle necessità giudicò la civica amministrazione dover soddisfare il costruendo ponte a tre arcate semi-elittiche, lungo 120 metri e largo 22 — opera degli architetti fiorentini Micheli e Ristori — di cui tre anni dopo, cioè il 20 settembre del 1903, si gittava, alla presenza dei Sovrani, la prima pietra, essendo sindaco il senatore Secondo Frola; al quale quattro anni dopo toccava ancora l'onore di rivolgere il saluto della cittadinanza al re, nella grandiosa solennità inaugurale.

In sì breve numero d'anni era stato condotto a termine il ponte Umberto I, più avventurato del ponte Napoleonico, del ponte cioè battezzato in questi ultimi anni col nome di Vittorio Emanuele II, il quale aveva provato tutte le travagliate vicende dei primi anni del secolo XIX.

Ma al nuovo ponte, al grandioso ponte dalle bianche linee intrecciantisi col verde della collina, mancava tuttavia la parte decorativa, mancavano i quattro gruppi statuari, affidati agli scultori Reduzzi e Contratti.

Altri quattro anni dovevano trascorrere prima che l'opera dei due valorosi artisti, venisse a completare la grandiosa decorazione del nuovo ponte, che riappare ora nella sua interezza ornamentale alla folla che da tante parti conviene a Torino, per la grande Esposizione internazionale. Ed è appunto ad uno degli ingressi dell'Esposizione — quello di Corso Vittorio Emanuele — che fa capo il ponte; dove, nella patriottica giornata del XX settembre, i quattro gruppi statuari vennero solennemente scoperti, alla presenza del Re.

Vincitori della gara, non facile — perchè rara è oggidì l'occasione per gli artisti nostri di cimentarsi in questo genere d'arte plastica decorativa a grandi dimensioni, — erano stati, come dissi, gli scultori professori entrambi alla Regia Accademia Albertina, Cesare Reduzzi e Luigi Contratti. A pena potè il primo compiere l'opera sua, i due gruppi, cioè simboleggianti la *Protezione dell'arte* e la *Protezione dell'industria* e affidarli alla fonderia di Giovanni Piazza di Milano. Una crudele malattia, che doveva poco dopo condurlo a morte, colpiva il povero Reduzzi, pur vincitore in quel frattempo del concorso per i gruppi destinati a decorare il ponte monumentale Vittorio Emanuele in Roma; dei quali l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA pubblicava la riproduzione, tratta dal vigoroso bozzetto. Non fu dato quindi al rimpianto scultore, in cui già serpeggiavano purtroppo le insidie del morbo, di spiegare tutta quella cura che avrebbe voluto e seguire verso la fusione, con quei ritocchi che contribuiscono a crescer brio e vivezza, l'opera sua; così come fece il Contratti.

Sono di questi i due gruppi, che fronteg-

PONTE UMBERTO I SUL PO A TORINO.





La Pietà per i miseri (gruppi dello scultore Contratti) Il Valore in guerra

giano il gran Corso Vittorio Emanuele fusi dal Gusmano Vignali di Firenze, con grande amorosa cura, degna della potenza con cui furono modellati. Raffigurano il *Valore* e la *Pietà*, onde possono intitolarsi *Sul campo di battaglia* e *Sul campo del dolore*. E da artisti, il cui giudizio è ricercato e caro, io ho sentito in questi giorni levarsi lodi vivissime alla nuova opera artistica di questo studioso e pensoso maestro della nostra Accademia.

Ma tanto degli uni come degli altri, di tutti, cioè, i quattro colossali gruppi statuari, giudici e profani, competenti e meno competenti, artisti e pubblico, straordinario per la straordinaria circostanza dell'Esposizione internazionale, guardano, cercano e dicono alto, da una settimana, le loro impressioni; dicono i pregi e le mende, che a loro pare di scorgere.

È dalla fiumana degli spettatori, che passano e passeranno, immagine di quella del gran fiume; è dal tempo, che attendono il giudizio definitivo le quattro grandi opere decorative del Ponte Umberto I.

GIUSEPPE DEABATE.

ADA NEGRI.

Nessun poeta moderno italiano, tranne Gabriele d'Annunzio, è tanto studiato quanto Ada Negri nella letteratura internazionale. Le pubblicazioni sulla poetessa lombarda formano una copiosa biblioteca: pubblicazioni critiche in tutte le lingue, e traduzioni, imitazioni, e versi alla poetessa, versi d'omaggio a josa. Chi va in Germania, fra le persone colte, sente ripetere con simpatia il nome di Ada Negri; così nell'America del Nord, dove i nostri autori sono più conosciuti che non si creda. Ai tanti studii sulla Negri si aggiunge ora questo del giovane Oddo Marinetti. *L'anima di Ada Negri* (Ancona, Fogola); è una conferenza letta nell'Università popolare d'Ancona; in alcuni punti si alza a vero studio critico. D'alcune censure, non afferriamo la giustizia neanche.... per metà. Ha ragione Ada Negri di dire che l'opuscolo ha tutta l'aria d'un'orazione funebre; ha ragione di ribellarsi. Nel leggere con molta ammirazione *Dal profondo*, il più recente volume di versi di Ada Negri, un insigne patriota, ch'è anche un insigne letterato. Gaspare Finali, trovava che Ada Negri era in grado di trattare fortemente anche il romanzo; e Ada Negri sta scrivendone appunto uno. Certo, ella non ha chiusa la sua parabola, in un'età nella quale tanti poeti scrissero i loro più durevoli capolavori. Il nuovo critico respinge il fatto che la poetessa delle miserie sociali ebbe dei precursori. Che importa se ella non li conosceva?... Ma vi furono, con altra arte, con altro talento, con altro effetto. Per non uscire dalla Lombardia, il manzoniano Giulio Carcano dipinse, con pietà gentile, lacrime e patimenti di contadini e d'operai; e il pariniano Alessandro Arnaboldi nei versi su una giovane filandaja morta di stenti in un opificio, non notava forse le ingiustizie del nuovo feudalismo, micidiale quanto l'antico?„ Tutto si collega anche in letteratura: improvvisazioni assolute, chi non lo sa? non esistono. Non occorre imitare e neppure aver letti gli autori affini e somiglianti: l'imitazione per le poesie migliori d'Ada Negri, anzi, è assolutamente esclusa; ma i fenomeni letterarii seguono leggi come gli altri, e hanno i preludii.



1 Baldo. 2 Professore. 3 Liuto. 4 Evo.

Collegio Internazionale Facchetti: partenza per la cavalcata.

La commemorazione del XX Settembre a Roma.

Tutta Italia ha festeggiato con fervore maggiore che negli altri anni la ricorrenza del XX settembre — anniversario 40.° della Breccia di Porta Pia; ma il maggiore entusiasmo si è mostrato, naturalmente, a Roma, dove il corteo popolare che dal Campidoglio si recò, nel pomeriggio, alle mura di Porta Pia — a deporre corone sulla lapide ricordante il fatto d'armi del 20 settembre 1870 — si calcola raccogliesse non meno di settantamila persone. Certo, esso era lunghissimo. Mentre la sua testa imboccava via delle Terme per riversarsi in via XX Settembre, la coda era ancora in fondo a via Nazionale presso piazza Venezia.

Alle 16,30 la testa del corteo arrivò sul piazzale di Porta Pia. Le associazioni e le rappresentanze si disposero intorno al palco delle autorità, sul quale si trovavano il sindaco Nathan con la Giunta, il prefetto Annaratone, il professor Orrei, vice-presidente del Consiglio Provinciale con la deputazione; il sen. Di San Martino, varie altre autorità civili e militari. Dinanzi al palco stavano schierati la brigata granatieri ed un battaglione di giovani cacciatori del Tevere prestanti servizio d'onore.

Vicino alla lapide commemorativa della storica breccia erano state apposte varie corone.

Il prof. Orrei facendo la consegna di una magnifica corona di bronzo da porsi sulla breccia, disse non breve discorso esaltando la laicità dello Stato. Poi parlò con grande entusiasmo il sindaco Nathan, il quale terminò leggendo i seguenti due telegrammi scambiatisi — secondo la consuetudine di ogni anno — fra il sindaco della Capitale ed il Re.

Il sindaco aveva telegrafato al Re così:

« In questo giorno memorando d'anno memorabilissimo, Roma, Capitale della Terza Italia, della vita nazionale pulsante, del dovere nazionale cosciente, saluta nella Maestà Vostra, esempio amato, interprete delle virtù, delle aspirazioni e dell' operosità italiane, Colui che immedesima e delinea l'avvenire patrio per il civile progresso della Nazione e dell'umanità ».



Fot. A. Molinari.
Il nuovo Faro degl'Italiani dell'Argentina inaugurato sul Gianicolo.

Il Re rispose col seguente telegramma da Torino:

« Il telegramma che Ella ha voluto dirigermi in questa storica ricorrenza mi giunge a Torino. Qui, dove Roma fu proclamata Capitale del Regno, sono oggi convenute le rappresentanze delle provincie, riaffermanti quella concordia di alti intenti che ha animato il popolo italiano nella celebrazione del cinquantenario nazionale, tra le civili feste del lavoro e dell'arte. A Roma rendo riconoscente il saluto con il voto che la concordia di ideali e di opere guidi sempre l'Italia verso gloriosi destini.

« VITTORIO EMANUELE ».

Il faro degl'italiani dell'Argentina eretto a Roma sul Gianicolo.

Gl'italiani dell'Argentina — i memori coloni della Patria Lontana — hanno voluto associarsi alle feste commemorative del Cinquantenario Nazionale donando alla Capitale d'Italia un grande faro luminoso, raggiante di notte sull'Urbe dall'alto del Gianicolo. L'iniziativa di questo dono a Roma fu presa dal comitato promotore del monumento a Cristoforo Colombo in Buenos Aires. Per festeggiare il XX settembre e per provare l'accensione del faro, si riunirono la sera del 19 sul Gianicolo l'architetto Manfredi (autore del faro), l'ing. Luiggi ed altri egregi che hanno lavorato alla erezione del monumento. Erano presenti inoltre il dottor Arata con la famiglia, il senatore Paternò, alcuni notabili italiani dell'Argentina ed i corrispondenti dei giornali bonearensi.

Tra grandi applausi le signorine Arata, Paternò e Luiggi innalzarono la bandiera italiana sul pennone che sovrasta il faro; quindi fu fatta la prova dell'accensione. Potenti fasci di luce bianca, rossa e verde alternantisi di venti in venti minuti scaturirono dall'alto del monumento illuminando i tetti, le cupole e le colonne della città sottostante. L'effetto era magnifico ed i presenti ne rimasero ammirati. L'inaugurazione ufficiale del faro avrà luogo il 2 ottobre, anniversario del Plebiscito romano del '70. Il faro sorge sul Gianicolo, fra il monumento a Garibaldi e la chiesa di Sant'Onofrio, dove è sepolto il Tasso. Sulla colonna è scolpita l'epigrafe: « A Roma Capitale - gl'italiani dell'Argentina - MCMXI ».



La commemorazione del XX Settembre a Roma. Fot. Molinari.

Storia e Vita.

L'opera storica di Guglielmo Ferrero ha suscitato nel suo rapido cammino di diffusione attraverso il mondo di dotti e di profani profonda ammirazione — ma insieme vivaci discussioni e contrasti.

Mi par che quest'ultimo effetto sia anche più importante e salutare. Perchè l'ammirazione e il successo mondiale affermano ed acclamano la bellezza dell'opera d'arte e di scienza; ma la lotta che suscita, aspra e feconda, ne attesta la «personalità» nuova, ardita ed originale, che si fa largo tra le tradizionali dottrine storiche, ne consacra l'importanza come di un nobile simbolo di una nuova tendenza intellettuale nello studio e nella elaborazione del materiale storico; di una nuova concezione non della storia ma di tutta la vita sociale e politica, di cui la storia deve essere prima la interprete fedele e poi la sagace premonitrice.

Corrado Barbagallo con animoso slancio pubblica un libro[1] che non è nè la difesa, di cui l'opera storica del Ferrero non abbisogna, nè l'apoteosi, che sarebbe superflua. Piuttosto ne è un illustrativo commento: egli ci spiega la fortuna di questa storia, l'influenza innovatrice e ravvivante che ha sugli animi dei giovani storici e in genere sull'atteggiamento mentale degli studiosi: e scopre il nucleo di novità ch'essa afferma e proclama: in che la storia di Roma del Ferrero si differenzi e si estolla sulle infinite altre che l'hanno preceduta.... di commento insomma e insieme narrazione arguta e fedele di un interessante momento della vita intellettuale moderna — in cui e scrittori e studiosi si sono agitati e interessati — e non accade ogni giorno! — pel modo migliore con cui debba loro venir rappresentata la storia dei grandi antenati latini.

E come le discussioni e i contrasti non sono ancora spenti — il libro del Barbagallo è anche un atto di solidarietà e di coraggio — di cui bisogna pur riconoscere ed apprezzare il valore morale: le abitudini tranquille e monotone della vita di studio sogliono spegnere precocemente ogni spirito combattivo, e rinchiudono troppo spesso lo studioso in un inconscio egoismo, e lo predispongono alle facili acquiescenze, al comodo scetticismo — larvato di serena imparzialità — perchè non si debba tener conto di questa spontanea e disinteressata partecipazione del Barbagallo alla disputa dottrinale (e le dottrine, si capisce, si incorporano nelle persone) che si dibatte nel campo degli storici.... *et ultra*.

[1] Corrado Barbagallo, *L'opera storica di Guglielmo Ferrero e i suoi critici*. (Milano, Treves, 1911. - L. 2.)

Il metodo della "Critica storica„

L'opera *Grandezza e decadenza di Roma* del Ferrero, fu elaborata e pubblicata mentre dominava pressochè incontrastato negli studii storici il metodo della cosidetta «critica storica». Il metodo era accolto in Italia in parte come una servile imitazione degli studiosi stranieri, specialmente tedeschi, pur troppo non isolata in Italia specie negli anni di recente scorsi: in parte costituiva — e questa è forse la spiegazione più profonda — un'applicazione nel campo delle discipline dello spirito — dei metodi delle scienze naturali — una reazione cioè all'eccessivo facilismo ed individualismo della produzione storica, per altri rispetti però così importante e degna, del secolo decimonono. Una spiegazione un po' maligna è anche questa: che il «metodo» è più comodo e più facile.... Comunque sia, tale «metodo» partorì una ingombrante folla di ricerche minuziose, opprimenti e sterili — sterili, perchè difficoltarono piuttosto che non favorirono una visione generale e comprensiva dei problemi e dei momenti storici.

Si arrivò alla conclusione paradossale che non si potevano scrivere storie generali e d'insieme senza conoscere tutto l'infinito materiale — nei suoi elementi più incerti e frammentari — di cui la ricostruzione storica dovrebbe risultare! Come se l'architetto dovesse analizzare ogni granellino d'argilla onde comporre l'edificio!

Il Ferrero ruppe bruscamente la consuetudine fatta di pigrizia e di impotenza. «Io mi propongo — egli proclamò — di mostrare con i fatti che è tempo ormai di non ridurre più la storia ad una semplice tecnica di interpretazione letteraria dei documenti, usata da un piccolo numero di specialisti per soddisfazione e controllo reciproco: di non polverizzare più i grandi problemi storici in un infinito numero di piccole ricerche speciali sulla sola storia politica.... Dei documenti la storia deve servirsi come strumento con il sussidio di quante scienze possono giovare, dalla economia politica alla etnografia, dalla psichiatria alla strategia ed alla statistica, per indagare e descrivere artisticamente vasti periodi e grandi eventi, i quali possano diventare oggetto di meditazione per tutta l'aristocrazia intellettuale di una civiltà.... Trarre la storia nella vita; rifarne un elemento essenziale della coltura com'era in antico, riaccompagnarla con l'arte e con la filosofia.... »

Magnifico programma, di cui i cinque volumi della storia sin qui usciti rappresentano una fedele applicazione, un organico e progressivo svolgimento.

Trarre nella vita la storia.

Questo veramente ha fatto il Ferrero ricollegandosi idealmente e degnamente ai nostri grandi storici italiani; questo dà tanta vivacità ed immediatezza di rappresentazione alla sua storia che diventa così palpitante di vita, di realtà e d'interesse. Noi lo ascoltiamo rapiti, come intenti ascoltiamo la narrazione di eventi a noi prossimi, a cui han preso parte uomini che conosciamo e di cui sentiamo ancora diffondersi gli echi e proiettarsi l'azione.

Quei «parallelismi storici» tra uomini, situazioni, partiti del mondo antico e di età posteriori, che gli son stati tanto rimproverati — come una concessione al gusto del pubblico ed un elemento perturbatore di giudi-

zio — han poi una più alta e profonda ragione ed una non negabile utilità; una profonda ragione perchè nella storia vi sono istituti e problemi eterni che non mutano e ricorrono sempre, mutati solo i nomi e i particolari: rapporti famigliari e civili, guerre, trattati, forme di governo, rivoluzioni, religioni, condizioni economiche.... Una evidente utilità: perchè funzione intelligente ed acuta dello storico deve essere di raccogliere, di mettere in evidenza questi «fattori comuni» dell'umana attività; di tendere un ininterrotto filo ideale dagli eventi e dagli uomini più antichi ai più recenti, che spiega e illumina con quel che ci è vicino e noto quel che c'è lontano ed ignoto.

Per naturale contrapposto balzano allora — di fronte a questi elementi generali e immanenti — gli elementi accidentali, gli occasionali, i contingenti: balza magari il «caso» che ha forse negli eventi umani insospettata e naturalmente non definibile importanza. E così la filosofia della storia per solo merito del metodo compie una spontanea e concludente distinzione della efficienza relativa dei vari fattori negli eventi umani....

Donde — sia detto per incidenza — la subordinata importanza che il Ferrero, contrastando pure una teoria in voga, concede ai così detti «grandi fatti» ed ai «grandi uomini» che sono incoscientemente trascinati e vinti da meccanesimi, da impulsi lenti, ma invincibili, da forze occulte e indefinibili ma possenti. L'uomo politico insomma può «creare» soltanto nella medesima direzione alla quale accennano le circostanze del momento — a cui egli si adatta e di cui favorisce «lo fatale andare ...»

E così poichè gli uomini «son sempre quelli» o meglio son limitate le loro variazioni individuali e variano invece le condizioni nelle quali agiscono — ecco donde derivano i paralleli e i ricordi e i «ricorsi» magari nel senso del Vico. Ecco perchè non ci si deve scandalizzare se il Ferrero paragona Lucullo a Napoleone, se il confronto è fatto sotto quest'unico aspetto che l'uno e l'altro ruppero la tradizione dei metodi impaccianti della politica estera che essi avevano ritrovato. E il reclutamento elettorale che Clodio tentò verso il 57 av. G. C. tra il popolo minuto di Roma è paragonato a quello che la Tammany Hall di Nuova York suole fare tra la plebe cosmopolita di quella metropoli: e se Cesare è detto un «boss» di quella Tammany dell'antichità romana, ciò non fa che definire in una maniera realistica e colpente la nostra immaginazione di contemporanei della Tammany sulla sorte dei metodi elettorali della prima carriera politica di Giulio Cesare. La conquista della Gallia è pel Ferrero una spedizione coloniale come le moderne, ma soltanto nella sua natura: e nelle sue conseguenze economiche: e Silla ha punto di contatto — e insieme di antitesi — con Washington e con Napoleone....

L'opera d'arte.

Ancor più piace e convince nella storia del Ferrero quella felice contemperanza d'arte e di dottrina, quel felice eclettismo per cui di un'opera storica non ci sciorina innanzi agli occhi soltanto un quadro cronologico, ma ce ne rifà l'ambiente intellettuale e morale, ce ne disegna la cultura, l'arte, la poesia, la filosofia, i costumi.... in una concettosa sintesi rappresentativa che soddisfa e convince. Avete mai pensato perchè tutte le persone, anche di mediocre cultura, rileggono con infinito piacere le opere dei nostri grandi storici italiani, dal Machiavelli al Guicciardini, al Varchi, al Vico, e tutti dimentichiamo presto negli scaffali polverosi i dotti ma aridi libri, sui quali ci hanno obbligati a sonnecchiare sui banchi di scuola? Ma perchè i nostri grandi storici erano anche «artisti», filosofi e psicologi fini ed acuti, ma sopratutto artisti: che vuol dire abili a fondere tutti questi vari elementi di cultura, e trarne un'opera d'arte materiata di verità ed adornata di bellezza. La storia del Ferrero ritorna appunto felicemente a questa nobile e bella tradizione d'italianità; e si legge da noi moderni con rinnovato interesse e compiacimento perchè nell'ambiente storico così integralmente da lui rappresentato gli «eroi» umanizzati agiscono, parlano, pensano, si muovono ridotti alle intelligibili proporzioni di umanità e di semplicità, da cui le fantasiose e parziali ricostruzioni storiche li avevano avulsi, ingigantiti e deformati.

La storia non può esser veramente maestra della vita avvenire se non avvicinandosi così alla vita nostra modesta di ogni giorno, alle normali contingenze individuali e sociali; che insegnamenti e che norme di condotta volete trarre dalla psicologia d'eccezione che sbrigativamente si è attribuita ai «grandi uomini» per risparmiarsi la fatica di spiegarne e di interpretarne le azioni e la vita, nei reali loro determinanti?

■

Questi sono i grandi tratti dell'opera di Guglielmo Ferrero intorno a cui Corrado Barbagallo ha dettato le sue vivaci pagine illustrative.

Egli vi ha aggiunto per gli storici e per i dotti i capitoli, che chiamerò tecnici, sulle «ipotesi storiografiche» del Ferrero, che vi sono sommariamente esposte ed anche discusse; sui «minuti errori del Ferrero» o di giudizio o di fatto che sono imparzialmente numerati; e infine sugli «errori dei critici» che sono pure imparzialmente rivelati; ed hanno richiesto per verità più pagine!

Ma noi resteremo contenti di codesta visione storica che il Barbagallo ha richiamato con affetto, con coraggio, con dottrina dinanzi ai nostri occhi ammirati: non perchè essa tema discussioni e riserve, o rettifiche — ma perchè nulla può offuscarne la magnifica limpidezza, onde va pel mondo ornata ed ammirata la nostra genialità latina.

Mario Carrara.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ie, di Milano.



† ARABÌ PASCIÀ.

Un telegramma del 21 settembre dal Cairo ha annunziata la morte, colà avvenuta, di Arabì Pascià. Chi si ricordava più di lui? Chi sapeva che era ancora vivo?... Egli ebbe grande rinomanza un trenta anni sono, come capo politico e combattente del nazionalismo egiziano contro gli europei e si può dire che l'Inghilterra deve a lui l'occupazione dell'Egitto. Allora Ahmed Arabì pascià era il padrone dell'Egitto: teneva in iscacco Gran Bretagna, Francia e Turchia: e i poveri abitanti delle capanne di fango lungo il Nilo credevano che fosse nato e salito al potere per volontà divina, onde si avverasse un'antica predizione, che l'islamismo, nell'ultimo anno del tredicesimo secolo dell'Egira, subirebbe una grande trasformazione che avrebbe reso alla schiatta araba la sua potenza e la sua grandezza passate, e tutto ciò per opera di un uomo di nome Ahmed. L'anno 1300 dell'Egira corrispondeva in parte al 1882: Arabì pascià si chiamava veramente Ahmed, e Arabì era un soprannome dato alla sua famiglia. Non è ben certo se Arabì pascià si credesse in buona fede l'uomo del destino; ma da abile politico orientale, pronto a trarre profitto dalla credulità superstiziosa del popolo, si giovò dell'opportunità, mettendo nei suoi discorsi una quantità di versetti del Corano e assumendo volontieri atteggiamenti mistici, accresciuti dal prestigio di essere egli ministro per la guerra.

Narravasi che, in mezzo alle discussioni più complicate che s'impegnavano nel Consiglio dei ministri, egli spesso si alzasse e si ritirasse in un cantuccio della stanza, si levasse le scarpe, facesse le abluzioni, stendesse il tappeto della preghiera e invocasse a gran voce Allah. Poi, rimessisi gli stivali, arrotolato il tappeto, tornasse a discutere.

Gli europei non credevano che egli fosse un arabo puro sangue, e correva una leggenda che faceva di Arabì il figlio di poveri contadini spagnuoli di Denia (Alicante), prima mozzo, poi nostromo e secondo di nave, fuggito in Tunisia dopo aver percosso il suo capitano, e divenuto finalmente mussulmano e ufficiale egiziano.

Invece era arabo e non aveva mai navigato. Aveva compiuta la sua carriera regolare nell'esercito egiziano arrivando al grado di generale e di ministro della guerra. Afferrato il potere, valendosi dell'accordatagli aureola di Messia, volle realizzare un suo sogno: il trionfo dell'idea nazionale in Egitto, la cacciata di tutti gli stranieri privilegiati dall'esercito e dai ministeri, l'abolizione del controllo anglo-francese stabilito in Egitto da quando Tewfik divenne Kedivè.

Cominciò con una protesta contro gli ufficiali stranieri che gli valse la traduzione dinanzi a un Consiglio di guerra; ma un reggimento lo liberò a viva forza. Il Governo dovette inchinarsi al pronunciamento e da quel giorno Arabì pascià divenne padrone dell'Egitto: così spalleggiato dalle truppe impose mutamenti di ministeri, minacciò la deposizione del Kedivè.

La Gran Bretagna e la Francia intervennero: Arabì pascià, riafferrato il potere dopo breve eclissi, armò i forti d'Alessandria, puntò i cannoni contro la flotta britannica ancorata nel porto, minacciò la guerra senza quartiere agli inglesi qualora avessero pensato a uno sbarco. Ma l'11 giugno 1882 per il fanatismo xenofobo degli egiziani avvennero in Alessandria sanguinosi conflitti. Gli europei vennero assaliti dagli indigeni: anche alcuni italiani furono uccisi e tra gli altri il prof. Vincenzo Gimelli, direttore del giornale *La Trombetta*, l'avv. Giuseppe Rossi e il banchiere Cutani. Il console Macchiavelli fu lievemente ferito. Complessivamente 250 europei

furono uccisi. Il 10 luglio 1882, esaurite le necessarie pratiche diplomatiche, la squadra britannica dell'ammiraglio Seymour bombardò Alessandria, riducendo a silenzio i forti, ruinando le case, costringendo alla fuga gli abitanti. Il giorno dopo avvenne il primo sbarco di truppe britanniche. Avrebbero potuto esservi anche le truppe italiane, ma il ministero Depretis-Mancini declinò miseramente l'invito dell'Inghilterra!...

Arabì pascià, raccolti una divisione regolare e circa 30 000 beduini, resistette vivamente all'avanzata delle truppe inglesi verso il Cairo. Per tener alto il morale dei suoi diffuse la credenza che i morti in guerra contro gli infedeli sarebbero tornati nel giorno del pericolo, armati di spade di legno, a sterminare gli inglesi.

Ma il 13 settembre 1882 la rotta di Tel-el-Kebir ruinò la sua causa. Fatto prigioniero e processato come ribelle, si credette che sarebbe fucilato; e in Italia si fecero dimostrazioni in favore del «Garibaldi degli egiziani»

Victor Hugo levò la voce in suo favore nel *Rappel* con un articolo commovente.

« Si giudica Arabì.

« Che cosa è Arabì? È un ribelle? Sì, dice il Kedivè ad alta voce. No, dice sommesso il Sultano.

« È un liberatore? Liberatore di chi? Il popolo egiziano sarà, e sarà grande nel ventesimo secolo. A quest'ora non è!

« Che cosa è dunque Arabì?

« È un prigioniero.

« Noi altri, i viandanti, gli ignoti, i primi venuti siamo, viviamo e i governi lavorano presso noi; quello che fanno ce lo nascondono; noi lo ignoriamo, l'ignorano forse anche loro. Ma noi vediamo quello che essi non veggono; vediamo davanti a noi in fondo all'orizzonte, quello che fa l'avvenire; noi vediamo l'islamismo rovinare in Oriente, il cattolicismo cadere in Occidente, l'Africa entrare in civiltà; questo ci sta dinanzi, i governi possono nasconderci quel che fanno, noi vediamo quello che fa la civiltà. Noi siamo contenti ».

E qui accennato alla minaccia della fucilazione pendente su Arabì concludeva: « No, la civiltà non uccide un uomo come facevano le vecchie società, senza saper troppo perchè; no, essa non comincia la grande opera di cui il ventesimo secolo sarà ripieno con un atto che è, per chi lo commette, un enigma e, per chi lo vede commettere, un delitto. No ».

Arabì non venne fucilato. Il Kedivè lo graziò, l'Inghilterra lo tenne in esilio per alcuni anni nell'isola di Ceylan. Poi fu lasciato tornare al Cairo dove si è spento. Era nato ad Heria Rosna nel 1839.

— Il professore *Battista Melzi*, autore di molti dizionari ed enciclopedie popolari che portano il suo nome, era ben noto a Milano, dove da anni esplicava la sua attività di grande lavoratore, pur abitando od a Cusano sul Seveso, o alla Bovisa (dove è morto il 17 settembre) amante com'egli era, oltre che della lessicografia, dell'orticoltura, della pollicoltura, della caccia. Era nato a San Bartolomeo (Brescia) nel 1842; visse lungamente a Parigi, dove, sul finire del secondo Impero, poi sotto la Terza Repubblica, fu una delle figure che si vedevano più frequentemente all'Ambasciata Italiana e nella confidenza dell'ambasciatore, conte Nigra. Tornò poi in Italia, carico di materiale lessicografico, e coi suoi dizionarii si formò molta notorietà ed una eccellente rendita. Era amicissimo di Zanardelli; alto, magro, ossuto, con una voce da basso profondo, parlava di preferenza in francese, ad esclamazioni, a scatti; aveva sempre in tasca o qualche bella primizia del suo orto o qualche *gibier* da regalare agli amici; ma era un terribile querelante: passò, si può dire, la sua vita, a combinare dizionarii ed a fare liti: « processerò » è la parola che si legge sulla prima pagina di tutti i suoi dizionarii; alle volte ebbe torto, trascinato dal suo spirito litigioso; ma molte altre ebbe ragione e fu giustamente il più tenace difensore del nome dell'autore posto sui dizionari, contro il frequente abuso di editori senza scrupoli che usano lanciare dizionari gabellati sotto una filatessa di nomi di autori che in simili pasticci non hanno avuto nè arte nè parte.

TRIPOLITANEIDE. *Variazioni di BIAGIO.*



Le mire di Giolitti.
— Se si potesse estendere il voto anche agli analfabeti della Tripolitania.... Che bella colonizzazione elettorale!



Civilizzazione europea.
— Alla fin fine si tratta di farvi godere i benefici della civiltà.
— Compresi le tasse e il caro-vivere?



Fra industriali.
— Può essere un terreno adatto anche alla coltivazione del cotone.
— Purchè non dia del filo da torcere!



In un comizio socialista.
— Invece di occupare la Tripolitania il Governo dovrebbe pensare ad occupare i nostri lavoratori....



Le ambascie dell'ambasciatore.
Garroni: — Quasi quasi era più facile reggere la provincia di Genova!...



I "giovani turchi" d'Italia.
— Col vento che tira è poco prudente continuare a chiamarsi «giovani turchi». Che ne dice l'on. Papadopoli?
— Per me sono disposto ad abbandonare l'appellativo di «turco» purchè mi conserviate quello di «giovane»....

LA SETTIMANA.

Nelle prime ore del pomeriggio del 17 Giolitti da Cavour in automobile si è recato a conferire col Re a Racconigi. Il 20 il Re a Torino ha inaugurato il congresso delle rappresentanze provinciali. Il 23, presente il Re, è stato inaugurato in Torino il congresso delle Casse di Risparmio. Giolitti da Cavour è arrivato il 23 a Torino, d'onde ha proseguito per Roma, dove è arrivato il 24. Il 23 è stata pubblicata la chiamata alle armi della classe 1888, meno gli alpini, la cavalleria e i pontieri. Il 23 il vice-ammiraglio Aubry sulla *Vittorio Emanuele* ha assunto il comando delle forze navali italiane riunite. In Torino, il 19, è stata posta la prima pietra della nuova sede della regia Conceria scuola italiana e sezione sperimentale per l'industria delle pelli. Il 20 a Torino sono stati inaugurati i grandi gruppi decorativi del Ponte Umberto I. Il 21 a Torino è stato inaugurato il congresso internazionale del commercio della seta. Il 23 a Torino è stato inaugurato, nell'aula dell'Istituto di chimica il congresso nazionale di chimica applicata. Il 23 in Torino il municipio ha consegnato la medaglia d'oro da esso assegnata all'aviatore Frey. Il 24 il Re a Torino ha lungamente visitata la galleria del lavoro. Il 18 vi è stata a Novi Ligure serrata generale dei commercianti contro l'inasprimento delle tasse comunali. Il 22 in Alessandria si è riunito il congresso dei capi d'istituto. A Milano il 19 si è riunito il congresso dei matematici. Comizi di protesta contro l'impresa di Tripoli sono stati tenuti da socialisti ed affini il 24 a Milano, Torino, Roma, Bologna, Brescia, Ferrara, Firenze, tutti svoltisi e finiti tumultuosamente. Presso Castenedolo il 21 è scoppiata una fabbrica di esplosivi inventati dal marchese Roberto Imperiali di Napoli, che è rimasto gravemente ferito con molte altre persone: sonvi cinque morti. Il 19 da Bologna l'aviatore Dal Mistro ha fatto un bell'esperimento di posta aerea recandosi in quattro ore a Venezia. Il 20 è finito il *raid* Bologna, Rimini, Venezia, Bologna; con la classificazione del capitano Piazza primo fuori concorso, e il primo premio a Frey. Il 19 a Firenze in Santa Maria Novella è stato constatato il furto di un quadro trecentesco dell'Orcagna. Il 24 a Piombino, per una dimostrazione contro la partenza di truppe credute destinate a Tripoli è avvenuto grave conflitto: molti carabinieri sono rimasti feriti. Il 23 a Carpi è stato proclamato lo sciopero generale, causa l'arresto di un capo-lega. Il 23 alle 5 25 è stata avvertita una scossa di terremoto a Forlì ed altri paesi di Romagna. Il 24 nell'abbazia di San Pietro in Assisi è stato inaugurato il IV congresso cattolico nazionale. Il 19 a Roma nell'Università è stata inaugurata la mostra della pace. Il 20 a Roma (e in tutte le città italiane) è stato celebrato il XX settembre. A Roma è stata inaugurata la mostra del Risorgimento nelle stilobate del Monumento a Vittorio Emanuele; ed è stato inaugurato il congresso della Dante Alighieri. Il 20 a Roma nel teatro Nazionale è stato inaugurato il congresso massonico internazionale; e il 21 pure a Roma con discorsi di Luzzatti e del ministro Tedesco il congresso dei ragionieri. Col 21 il *San Giorgio* è stato passato fra le navi di riserva. Nella notte sul 22 una furiosa alluvione ha desolato i comuni vesuviani sopra Napoli. Altra alluvione si è scaricata sopra il territorio di Varese. Il 20 l'eruzione dell'Etna ha cominciato a scemare notevolmente.

Nella notte dal 23 al 24 ha nevicato sulle cime delle Cento Valli e sulle montagne del Gottardo e sul lago di Lucerna.

Il dirigibile militare francese *Adjudant Réau* è rimasto in aria dalle 17,11 del 18 alle 14,20 del 19, lungo la frontiera orientale, battendo ogni altro *record*. Il 20 durante gli esercizi di tiro presso Tolone sulla corazzata *Gloire* è scoppiato un cannone: cinque morti e dieci feriti gravi. Il 22 a Brest è stata varata la corazzata francese *Jean-Bart*. Il 23 è stata varata a Lorient la corazzata *Courbet*. Il 25 a Tolone, all'alba, a bordo della corazzata *Liberté* si è sviluppato incendio, e la nave è saltata in aria, perendo quasi tutti i 500 uomini dell'equipaggio, e rimanendo danneggiate altre navi e feriti varii uomini di altre navi. Il 22 la massoneria francese ha eletto a proprio gran maestro il senatore Dabierre, professore all'università di Lilla, in sostituzione dell'ex-ministro Laferre.

Il 20 nella baia di Cowes il grande transatlantico *Olympia* è stato investito dall'incrociatore inglese *Hawke*: gravi danni, nessuna disgrazia. Il 22 in Irlanda è stato proclamato lo sciopero generale ferroviario; ma lo sciopero generale irlandese si è risolto il 23 in un fiasco. Il 22 l'unico aviatore rimasto fedele alla posta aerea Londra-Windsor, l'Hamel, si è rifiutato di portare gli ultimi sacchi giacenti. La mattina del 24 a Barrow l'aeronave n. 1 della marina britannica uscita dall'*hangar* si è improvvisamente sgonfiata ed è precipitata a terra sfasciandosi.

Il 20 a Madrid è stato proclamato lo sciopero generale, ma il Governo ha chiusa la Camera del Lavoro e fatto un grande spiegamento di forze; e lo sciopero si è limitato ad un 30 000 operai. Lo sciopero generale, fallito, è stato dichiarato chiuso il 23. Il 20 a Valenza sono avvenuti gravi disordini con sanguinosi conflitti.

A Vienna il 20 si è dimesso definitivamente il ministro per la guerra Schoenhaich; ed è stato sostituito dal generale von Auffenberg.

Un comunicato ufficioso a Berlino il 24 ha dichiarate quasi chiuse, meno questioni di forma, le trattative franco-tedesche per il Marocco. Il 23 Cambon ha pranzato da Kiderlen Waechter. Il 20 ad Emden sono stati arrestati per spionaggio due ufficiali inglesi.

Il 19 lo czar ha visitato Tcernigow e la villa di Teodosio. Poi lo czar con la famiglia è partito da Kiew per Sebastopoli. Il 22 a Kiew è stato dalla corte marziale condannato alla forca Bagrow, il quale ha confessato che doveva uccidere lo czar. Egli è stato impiccato la mattina del 25.

Il 19 a Copenaghen il re ha ricevuto il ministro d'Italia e quattro ufficiali della nave *Etna* e li ha trattenuti a pranzo.

Un telegramma da Costantinopoli 21 ha annunziato che l'ambasciatore turco a Roma, Kiazim pascià, è stato collocato a riposo. Un *iradè* del 22 ha nominato Ahmid Fazzi pascià, capo di stato maggiore della terza ispezione, comandante militare di Tripoli. Il 24 a Costantinopoli il vapore italiano *Romania* si è limitato a sbarcare i passeggeri e dopo conferito col console d'Italia, è subito ripartito, senza nemmeno scaricare la posta.

Il 21 al Cairo è morto Arabi pascià l'antico dittatore militare dell'Egitto nell'82, vinto dagl'inglesi.

Un telegramma da Tangeri, 20, dice che una spedizione tedesca comandata dai fratelli Mannesmann è stata attaccata dagl'indigeni nell'*hinterland* di Safi: l'attacco fu respinto; ma varii membri della spedizione rimasero feriti. Il 20 a Fez è arrivato su biplano l'aviatore Bregi, proveniente da Rabat e da Casablanca.

Il 21 sono stati conosciuti i risultati delle elezioni politiche al Canadà: hanno vinto i conservatori, guadagnando 33 seggi, sono caduti cinque ministri, ed ha naufragato il trattato di reciprocità commerciale con gli Stati Uniti, avversato dagl'inglesi. Il 22 in America sono periti l'aviatore Frank Miller, rimasto carbonizzato a Troy (Ohio); e l'aviatore Castellane, caduto da 180 metri a Mansfield (Pensilvania).

25 settembre.